# LE TRE SIROCCHIE CICALATE

## DI BENDVCCIO RIBOBOLI DA MATTELICA.

Fatte da lui in diuersi tempi in occasion di generale strauizzo nella Nobilissima Accademia d. c.

*Con la DeclamaZion delle Campane.*

Perche'l ben nostro in questo ben s'affina

*IN PISA,*

Per Francesco delle Dote. 1635.

*Con licenza de' Superiori.*

# LE TRE SIROCCHIE CICALATE

DI BENDVCCIO RIBOBOLI DA MATTELICA.

Fatte da lui in diuersi tempi in occasion di generale Strauizzo nella Nobilissima Accademia &c.

Con la Declamazion delle Campane.

IN PISA,

Per Francesco delle Dote. 1635.

Con licenza de' Superiori.

### ALL' ILLVSTRISSIMO

# SIG. GIOVANNI DE MEDICI

## MARCHESE DI SANT' ANGELO

## GOVERNATOR DI PISA,

### E DELLA MEDESIMA CITTÀ, E SVO STATO

### LVOGOTENENTE GENERALE DELL'ARMI, EC.

Mio Signore.

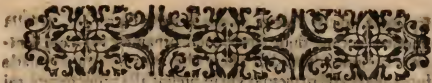
*Esiderando io di presentare a V. S. Illustrissima queste Prose piaceuoli: per quindi pigliar' occasione d'insinuarmi nella sua grazia, e raccomandarmi alla sua potentissima protezione; pareua che tre cose dall' esequirlo mi disuadessero. Perche il comparire auanti a vn Caualier così principale, di Natali così subblimi: auuezzo per lungo tempo a comandare a gli eserciti: ad espugnar le città: a difender le prouincie: a gouernare gli Stati; e presentargli cosa non mia: fatta in burla: e senza lo scoperto nome dell' Autore; pareua ch'io potessi riceuerne qualche biasimo: per non esser' il dono alla sua persona proporzionato. Ma subito m' ha scacciato questo timore il ricordarmi, e considerar che V. S. Illustriss. per esser dotata di prudenza, e di tutte le cognizion, che si ricercano ad huomo sauio; sa che Talìa non è*

*sprezzata dall'altre Muse: e che i detti piaceuoli, e lo Stil barnesco non è di sì poca stima, che accurate e copiose regole non se ne dieno da Professori graui, e di molto nome. perche l'urbana, e giudiziosa facezia è fra le virtù morali connumerata; e si puo da essa ritrar, chi ben l'usa, qualche splendore; perch'ella ricerca eleuato ingegno, e non mediocre sapere, e gran cognizion della Lingua, di cui si serue per ispiegarla. Il che se auuenga a quest'operetta, nè so, nè'l dico: perche'l mio saper nol concede: e l'interesse propio mel proibisce. Mi par ben di poterlo creder per due ragioni. L'una per esser l'autor di essa pubblico Professore in questo celebre Studio della Toscana eloquenza: ed auer dato saggio di se in molt'altre opere, ecclesiastiche, e secolari. L'altra per auerne già vist'andar tante copie in penna, fin fuor d'Italia. Che ella poi non sia mia, non credo che possa dirsi: per ch'ella fu donata più di due anni sono dall'autore al Sig. Dottor Buonauita Capezzali meritissimo Segretario dell'Illustrissimo, e Reuerendissimo nostro Arciuescouo Fratel di V. S. Illustrissima, come dalla seguente sua lettera si può vedere. Il quale me n'ha poi fatto libero dono: tanto che come mia, a mio talento posso disporne. e se finalmente per ora si tace il nome dell'Autore; sarà fra pochi mesi, piacendo a Dio, pubblicato colle Lezioni, fatte da lui in Firenze, e quì sopra Dante: con altre Orazioni, e Discorsi in varie materie: e forse coll'opera stessa della Lingua: arricchita la terza volta, (se non finita) di più Trattati. Per questo dunque non mi spauento di presentarla a V. S. Illustrissima: supplicandola ad accetar in essa il mio riuerente affetto, con vn desiderio ardentissimo di dedicarmele Seruitore. mentre che io, pregandole da Dio ogni bene; le fo umil reuerenza. Pisa 21. Giugno 1635.*

*D. V. S. Illustriss.*

*Vmiliss. e Riuerentiss. Seruitore.*

Francesco delle Dote.

AL

# AL SIGNOR DOTTOR
# *BVONAVITA CAPEZZALI.*

Redami ch'io nō aueu' vn pensier'al mōdo, Signor Buonauita mio amoreuole, di lasciar'andar ancor fuor questa Cicalata: che puo dirsi la Terzagenita in rispetto dell'altre due da me fatte in questo proposito gli anni passati; e recitare dopo cena ad alcuni; che facendo loro afa il buffetto, e'l bianco mangiare; vollon cibarsi per tornagusto d'un catriosso arrosto di corbo maghero, e d'una focaccia di stacciatura sotto la cenere. E la cagion del mio non volermela spiccar da cintola non er'altro, che tema atroce, ch'ella non corresse'l pericolo della prima. Allora che auendol'io cōmess'alla cura di guardiano poco amoreuole; ne fu da lui tenuto cosi bel conto, ch'e manco poco ch, ella non auesse a ir col ceteratoio, come dice la Belcolore, che interuenne alla Biliuzza. Egli andò a morirs'in terra aliena, e lasciommela senza guida: ne vi pensò poi più punto. E se la vostra diligenza; dall'amor frugolata, che mi portate, non vi faceu'attoltar ben bene, e *raccapezzarla* quasi tra' morti; io poteu'auerne fatto a quest'ora il pianto. Ma s'ella non auess'auuto in fronte il *Nullus me tangat* di quell' *ORAZIO*, che di generosità, e gētilezza puo contra tutta Toscana, combatter solo; io sarei stato bell'e spedito. l'onor mio sen'andaua in bordello su per le poste. Io diuentaua vna chiocciola

sepa-

sepsifiola. ed ella faceua di quelle della Gumedra, ch'ella metteua per me' doue sapete quell'ornamento. Di qui veniua la cagione, dico, dell'essere alquanto restio a mandarla fuora.ma il vostro pietoso vficio,prestat'alla primogenita, mi sforz'a cangiar pensiero; e vbbidirui, mentre mi ricercate ch'io ve la mandi: sperando forse, che colla semplicità dello suo parole; e colla naturalezza del suo procedere ella possa in parte farui smaltir quella bile, e digrumar quel cimurro,che vi cagiona l'esser lontano da chi uorreste sempre auer presso. Ecco dunque ch'io ve la mando, con ordine espresso datolo a bocca, ch'ella stia, uada, e torni; quanto, doue, e quando piacerà a voi.Ma perch'ella potrebbe in vna Città di Studio, come cotesta, fra Dottori sì sapienti; fra Caualieri sì nobili;e fra Scolari sì capricciosi, peritarsi, come inesperta; ho pensato d'accompagnarla con l'altre due, maggiori di lei, di tempo, non di persona. che per essere auuezze più alla scarmaglia, le daranno animo, e la renderanno men paurosa de gl'incontri de gli huomini. Ed olla per più decoro adornata del bel monile del chiaro nome *D'ALESSANDRO*:nō del Macedone(,che di Grāde s'acquistò il titolo cō gli altrui dāni). ma del Toscano,che in beneficare il prossimo:tra'magnanimi puo dirsi Massimo. Auēdo la mezzana a quel *VINCENZIO* raccomādata,che sēpre vince le stesse Grazie di splēdore, e di grazia. Va, va doue ti pare, anche tu. che sarà po' mai? Mentre queste faceuan, coll'inchino solito, la dipartenza; vn'altra lor Sirocchia, in Padoua già partorita, s'è fatta innanzi,e mezzo imbronciata, recitò que' versi d'Anton chi chiama.

» *Io ho ormai tant'anni,*
» *Ch'io starei ben col lucco.*
» *Ahime s'io fussi il cucco,*
» *Non aurei tanto a dire.* &c.

Che vuo' tu inferir? le domando. *Nulla.* risponde. *Ch'ho io a far sempre in casa? a'ntisichirmi?* E rincorandola io che aspet-

aspettasse cert'altre, con le quali starebbe meglio accompagnata, per più rispetti: *si.* replich'ella. *Quand io sarò tutta grinze. Sapete pur che'l mondo poco si diletta delle medaglie: e che l'età d'un bue gli par decrepita.* Che voleteuo ch'i' faccia? ell'è mia creatura, come son l'altre. Io non la vo' disgustare. Riceuete anche questa, tal quale ell'è. che almeno vi sarà grata per lo nome di quel *GIOVANNI*: che meglio aurei fatto a chiamarlo *GIOVE.* per auermi sẽpre, egli, e tutta la Casa sua, giouato in tãte maniere, che a *CONTARLE* tutte sarebbe cosa troppo difficile. E quand'elle vi saranno venute a noia, o ch'e' cominci a rincrescerui far lor le spese, non fate cerimonie meco. Licenziatele, ch'elle faranno, come tante spose nouelle la ritornata.

Amatemi: ò per me' dir riamatemi: e raccomandatemi tanto tanto a chi non auete bisogno di raccomandar punto voi. Mentre io ui priego di uiuo cuore *BVONAVITA* per lungo tempo. Addio: vero *CAPEZZAL d'ogni mio volere.* Dal Canto alla Cuculia. Nella mia solita residenza Erculea. il dì della fiera pres's' alle Stinche. l' anno seguente.

Della Magnificentiss. ed Eccellentiss. Signoria Vostra.

Tututto, tuttissimo Piu di tutti

***Benduccio Riboboli da Mattelica.***

Leo-

# LETTORE.

AGli amici, e a que che interpretan cio ch'e' leggon benignamente, ogni scusa è superflua. A gl'intendenti, elle non bisognano. A' non ben affetti, e a que che tutto biasiman per lor natura, elle non anno luogo. Ma se queste Cicalate (che non meritan piu degno nome) peruenissero in mano di qualche semplice: gli e pregato a non si scãdalizzare, se vi trouerrà qualcosa, che forse gli paresse, o non vera, o non ben prouata: perche l'Autore conosce molto bene le fallacie de gli argomenti, e dell'induzioni, da lui fatte in cosa di burla, per solo muouere il riso. come per esempio, alla faccia 34. mentre si scambia, e confonde spezie l'aromaio, col predicabile: E alla 37. doue si parla del genere fallacemente. E alla 39. dicendosi che'l fascettotto è fatto di fumo. Come alla 29. che se non auesse parlato in burla, aurebbe detto: ha poco del filosofo, e del prudente, per non dir dell'umano, e del ragioneuole. &c. Percio non intende che quel ch'e' dice qui gli sia opposto, se altroue dicesse diuersamente, e non gli sia attribuito a contradizione. E si protesta, che non ha intenzione di dir male, ne d'offendere alcuno, ne in particolare, ne in uniuersale: ne anche tacitamente. perche altra fine non ha auuto, che dilettare gli ascoltanti: che così ricercaua il tēpo, il luogo, l'occasione: e la materia presa a trattare. Rimettendosi sempre, e sottoponendosi ad ogni pia correzione: e in particolar della S.R.Chiesa: della quale, come è, per grazia di Dio, viuuto sin'ora, così vuol morir suddito fedele, e vbbidiente.

# CICALATA PRIMA.

## SOPRA QVEL PROVERBIO

## MOLTI A TAVOLA E POCHI IN CORO.

*Nella quale si disputa doue si duri maggior fatica a mangiare, o a bere.*

## ALL'ILLVSTRISS. SIG. CAVALIERE ORAZIO RICASOLI RVCELLAI.

Arcicons. dell'Accad. oggi Ambasc. di Tosc. in Pollonia.

*Sano i volgari vn così fatto prouerbio.* O bella frase. Che ne dite Sig. Arcicons: mio Sig: non vi par egli stafera ch'io dia nel buono? Sentire. *Vsano i volgari vn così fatto prouerbio.* Che ve ne pare Accad. a tauola prestantissimi? Non è egli vn principio da dirgli voi? Quest'è vn dir sodo, polputo, granito, sonoro, piccante, sentenzioso. Egli è tutto sale. *Vsano i volgari vn così fatto prouerbio.* Io non sapeua di saper tanto. Adattar con tal grazia i detti de' valent'huomini a suo proposito. Ella non è impresa da pigliare a gabbo; vedere.

Ma sappiatene grado a quel liquor prezioso, dolce, amabile, saporito. Che sia pur benedetto chi l'ha prouuisto, chi l'ha recato, chi l'ha messo in fresco, chi l'ha mescituto, e chi in cambio d'vn bicchierino sciriato, infelice, e tisicuzzo alla fiorentina; mel'ha tutta sera offerto, e presentato in vn vastissi-

mo, e profondissimo calicione alla tedesca.

Io fo boto alle Muse, ad Apollo, a Mercurio, alla Befana, e fino alla Cisca del Ganaiffe, di diuentar vn solenne poeta, o vn'orator'eccellente: per comporre in sua lode vn. Che Pa-negirico? che panegirico? dobbiam' esser forse tintori? Vn Vi-nigirico vo' far' io in verso prosa: e lodarlo, e celebrarlo, del-l'auermi dato si buon vino, che m'ha fatto mezzo girare. Vi marauiglierete poi, ch'io troui si belle frasi. Sentite Boccac-cieri. *Vsano i volgari vn così fatto prouerbio.* Egli é veramen-te prouerbio: perch'egli è vn detto approuato, e conferma-to dall'vniuersal consenso degli huomini. E quand io dico de-gli huomini, intendo degli huomini, e delle donne: sapete? Ora dunque state a sentir questo prouerbio, che i volgari vsa-no. E intanto riposateui vn poco dall'immensa fatica, ch'io so che auete durata a menar le mani, e le mascelle con tanta fu-ria: chiappando, squartando, spolpando, stritolando, e trangu-giandosi fino all'osso il cotto, e'l crudo; l'arrosto, e'l lesso; fa-cendo, come si dice, d'ogni erba fascio: e d'ogni lana vn pelo.

Resto bene in gran dubbio, SS. miei, doue abbiate durata maggior fatica: o nel mangiare, o nel bere. Perche auend'os-seruato in tutto'l corso di questa cena, che molti di voi. Io ne veggo in viso da sett'o, otto, che mi guardano a straccia sacco. Che auete forse paura, ch'io vi scorbacchi? Non dubitate no: ch'io non vi farei quest'affronto. E poi no' siam fra noi. Chi non s'è aiutato suo danno. I merlotti restan pelati. fate pur'il semplice, e fingete ch'io dica a vn'altro.

Sig. Arcicons. E faceuan bocconi, ch'io non credo che Po-lifemo, o l'Orco di Norandino gli facesser mai così grandi. Contuttociò, mentr'egli aueuan la bocca si piena, e pinza ch' egli scoppiauano: sempre anno cicalato. Mai non anno sapu-to chetarsi. Ond'io mi son ricordato più d'vna volta di quel

verso del nostro Dante: che voltato alquanto a nostro proposito; si potrebbe dire.

*Non lasciava 'l mangiar perch'e' dicesse.*

Doue allo'ncontro, auendogli visti bere più di quaranta volte per vno; non ho mai sentit'un zitto da gnun di loro, mentre beeuano.

Da che io argomēto, ch'e' sia piu faticoso'l ber, che'l mangiare. Perche se vno mangiando può cicalare, ridere, lauorare, negoziare, stuzzicarsi i denti, che piu? s'e' puo far fin quella cosa, che già faceua'l dì, e la notte Cecco di Baldo (e chi sa che vo' non l'abbiate fatta piu d'vna volta anche voi?) Io dico del mettersi fra le gambe vna grossa bestia, e caualcar', e correr su pe' monti a scauezzacollo, o neui, o diacci, o venti, o piogge, o soli, o che altro tempo si voglia; certo ell'è vna pìca fatica il mangiare. Ma il bere non è così; poiche beendo, non si puo far niuna di queste cose: non ridere, così facile a gli huomini: non cicalare, così naturale alle donne: non affaticar' o esercitar la persona, tutta, o parte; attiuè, o passiuè, in somma il bere è mestiero incompatibile con tutti gli altri mestieri, grandi, e piccoli. Ditemi di grazia. ecci alcuno di voi, che abbia mai auuto ricordanza, o precetto dal pedagogo, che quando si mangia, non si possa guardare, e sbalestrare gli occhi doue si vuole? So ben'io, che vna volta furon' auuisati alcuni SS. grandi, e ripresi d'auer, mentre beeuano, girati gli occhi, per veder non so che er'apparso nella sala di nuouo. Segno che'l ber non è facil come'l mãgiare; bisogna badar quiui. bisogna guardar quelch'un fa.

Aggiunghiamo che tal'uno non aurà alcuna uolta finito di bere un fiasco, che uoi lo uedrete sudar com'un porco. E poi non gitterà gocciola a trangugiarsi un mezzo castrone. Segno euidente che'l mio pensiero è uerissimo.

Perche s'egli è uero (parentesis: che negar non si puo) s'egli

 è ue-

è uero, dico, che il sudore non sia altro, che un'umido escremento dell' animale, procedente da calore, da affanno, o da fatica; io domando da quale di queste tre cagioni il sudor proceda nel caso nostro.

Per caldo non può essere al certo: perche il bere è trouato per rinfrescare: e io non ho mai sentito alcun galant'huomo, che inuitand'un'altro à bere; usi un tal modo di dire *venite, riscaldateui*: ma si bene *rinfrescateui*. E chi non sa che la sete è un'appetito di fresco, e umido? Chi non lo credesse, potrà chiarirsi dal ueder, che quant'uno sente più caldo, più bee; e quanto più bee, più suda. Ma che filosofia è questa, che vn liquore umido di sua natura; stato i giorni intere, e le notti nella neue, o nel diaccio, abbia a riscaldare? Il bere adunque in buona filosofia non può esser cagion di calore. Però se uno beendo suda; bisogna ch'e' sudi, o per affanno ch'e' senta, o per fatica ch'e' duri.

Se alcuno mi dirà, che quel sudore nasca da affanno, che quel tale sente nel bere; io loicalmente distinguendo, lo chiarirò. Sentite. L'affanno è di due sorte, d'animo, e di corpo.

L'affanno dell'animo; che in altra maniera è detto afflizione, trauaglio, dolore, ansietà, passione, cordoglio, o maninconia; nasce da cosa che ne succeda contro alla nostra voglia: che ne apporti molestia. Il che non si può dir che segua nel bere. Perche ognun sa, che il Vino è detto: Ristoro della natura: Riposo de' mortali: Ricreazion degli huomini: Sferza, e scopa, cioè granata, o spazzolino, di tutte le mondane cure, e pensieri: Chiaue della mente: Conforto d'ogni trauaglio. Che però leggiamo, che vn certo Filosofo di quegli antichi, essendo a vn conuito: ed essendogli mostrata la moglie, ch'era assai brutta; per auer occasion di non si ricordar del suo male; pregò il coppiere, che gli portasse da bere spesso. Volete uo' vedere se'l vino porti allegrezza, o affanno?



fatto

fate così. trouate vn batticino.e vedete. pigliatelo pur di que' pouerini pouerini. Ma che? tutti son pouerini, poiche quasi sempre egli stanno ignudi. Porgetegli,o fategli porgere quattro faldelle vnte bene. promettetegli, oltre al premio, di maritargli vna figliuola,s'e' l'aurà pettinate fra otto giorni. Porgetegli dall'altra mano un buon fiasco di quel grolioso: e non gli prescriuete tempo,ne gli promettete altro. Basta dire. Bei allegramente,ch'e' non c'è acqua. Bench'e' fosse certo,e sicuro, che la figliuola fosse per andar,mi fate dire, a'pagoni. Voi gli vedrete più rider l'occhio: e stender più prontamente la mano al fiasco,che alle faldelle : e pur da quest'era per riceuer tanto vtile, oltre al suo necessario alimento. Resta dunque prouato, che il bere non puo cagionar quell'affanno d'animo, quella malinconia, quell'afflizione , che fa sudare altrui,e gittar le gocciole, che alcuna volta paion nocciuole. Però concludasi, che se il sudor vien per affanno, bisogna che l'affanno sia corporale: che non è altro in effetto, che smoderata fatica. Anzi l vno si piglia spesse volte per l'altro. come lo prese Dante, che dicendo.

*Arretro va chi più di gir s'affanna;*

non volle dir'altro.Che chi più di gir s'affatica, si sforza,s'industria. Attalche se quel sudore vien per questa sorta d'affanno; sarà'l medesimo,che se dicessimo;e' vien dalla fatica grande,che l huom vi dura.

Ma che occorre tanto allungarsi? i Latini anno per frase molto stimata, mentre si dice. *Multi sudoris est. Multo sudore acquisitus. Sudabis satis. Sudauit, & alsit.* che chi non l'intenderà per S'affaticò. T'affaticherai: e Acquistollo con gran fatica; facciasi pur render'il salario a sua posta a chi gli insegnò la gramatica. Questo dico è appresso a gli autor latini. Ma che direte voi de' vulgari? sino P. B. così benemerito di quest'Accademia, e di tutta la nostra lingua, come ognun sa,

disse

disse nel principio d'vn suo proemio. *Fatiche piene di sudore, e difficultà.* che per quant'io mi vo immaginando, questo gia valent'huomo non volle dir'altro, che fatiche piene di fatica: fatiche molto faticose. Compagno di quel che disse

*Varcare in tanta copia il buio oscuro:*

e di quell'altro che lasciò scritto

*Di bellezze, e virtù caldo calore.*

Il sudore adunque si piglia per la fatica, e così se alcuno beendo suda; segno è ch'e' vi dura vna gran fatica. Ond io non mi marauiglio, ch'e' sia nat vn prouerbio. *Dio mi guardi da chi non bee.* Perch'e' si vede per sicurissima spetienza, che chi non è ritardato di quand inquando, e ritenuto con molta forza dalla fatica del bere; riesce inesorabile nel mangiare: non se gli puo tener dietro: non c'è niun che la possa seco.

Da questo io argomento, che chi trouò la zuppa fosse vn gran galantomo. io credo che s'e' foss'andato a colui, che sapeua distribuir così bene i nomi, l'aurebbe chiamato Ser Agio Tranquillini. Considerate di grazia, ch'e' seppe trouar vna'n uenzione di rispiarmarsi la fatica del bere, senza perdersi la suauità, e'l gusto, che s'ha del vino; poiche a quel modo il vino non si bee, ma si mangia.

E quest'è la cagione che gli huomini forti, e robusti, auuezzi a durar fatica; mangeranno più volentieri vn cappone, che vna zuppa: e all'incontro ella si vede vsar uolentieri da donne, da fanciulli, da vecchi, e da persone generalmente poco gagliarde, e malsane.

Io v'ho sentito fin di quassù. Signor sì, vo'auete uinto: tirateuel'a uostra posta. *Il bere è da gentilomini e'l mangiar da facchini.* Che voleteuo' dir per questo? qual'è quella cosa che s'abbracci più volentieri da' gentilomini, di quella doue si dura magior fatica? La nobiltà de' natali sforza le persone grandi, e generose a procacciarsi mai sempre gloria per via

d'im-

d'imprese faticose, e difficili. tanto che chi non conosce per proua quanto importi esser nato di buona razza; se ne ride. se ne burla, se ne fa beffe; e gli chiama ceruelli busi, uani, rondi, bacati, eterocliti. dirò più. maninconici, furiosi, e stolidi. capi suentati, e volanti: da riformare stacuti, e da risolar pe Iuli. Talche se il prouerbio dice, che il bere è da gentilomini, e'l mangiar da facchini, il prouerbio non vuol dir altro che a' gentilhuomini che per vn ordinario si stanno sempre in riposo, e abbraccian volentieri l imprese faticose, e difficili, tocca la fatica del bere. e a' facchini: gente grossolana, e di poco spirito: già doma nella fatica: si ricerca il riposo del mangiare. Fede ve ne facciano i buoi: animali più nati per la fatica d'ognaltro: non prima si sentono sgrauati dal giogo, che si metton' a masticar non so che: e quiui danno a conoscere, che il masticare serue loro di riposo, non meno che il voltolarsi a' gli asini, il diacere a cani, e'l dormire a gli stessi tassi.

Oli' eccoci pur a' prouerbi. *Orsu alza in su e va 'n giu.* e questo proua ch'e' nō sia fatica: anzi questo dimostra la difficultà che vi si ritroua: L'alzare, e abbassare, il salire, e scendere, l andare in su per auer a tornare in giu, non so che sia riposo: non veggo che possa farsi senza fatica. Quand e' si vuol mostrar che vno è molt affaticato nel suo esercizio, non si descriue in altra maniera, che coll assomigliarlo alle secchie: che col solo andare in su e'n giu, spesse volte si rompono. Io SS. penso ch'e' si pos's'assomigliar con qualche sentimento il mangiare ad

„ *Vn bellissimo piano, e diletteuole.*

e però quando'l Boccaccio disse, parlando pur di quel piano:

„ *Il quale tanto più viene lor piaceuole quanto maggiore è stata del salir, e dello smontar la grauezza.*

Non credo che volesse dir altro, che il mangiare s'assomigliar'a

gliat' a quel piano, tanto più riesce piaceuole a gli huomini, quanto maggior' è stata la grauezza, la fatica, e l'affanno, che anno durato nel bere.

Ma oh memoria, Dou' er io andato col ceruello, e col dire? o io mi era mezzo smarrito fra la ticerbita: e che sì, ch io hò anche dimenticato Pastriccico? Sorta che questi prouerbi m'anno fatto ricordar, ch io aueua voglia di cominciar il mio dire da vn prouerbio, e sopra quello fondar' il cicalamento: e però cominciai *Vsano i volgari vn così fatto prouerbio*, che s'io aueu'a pagar cinque soldi per vno, io aurei ben trouato 'l conto di quanti siete. Scusatemi Sig. Arciconsolo la colpa non fu mia bicchier; fu tua: perche tu eri troppo grande pel mio ceruello.

Dissi, s'io, son ben tornato a bottega, che i vulgari: cio è quegli huomini semplici, e dozzinali; che non anno facultà di parlare in basse, e'n busse: *vsano vn così fatto prouerbio*, cio è quel prouerbio, che faceu'a proposito nostro per ragionarui sopra stasera. Volete ch'io vel dica? Io ve lo dirò volentieri: anzi i'on hò vna gran voglia. Ma sapete? il luogo, il tempo: l'occasione: l'vsanza di dire in questa sera quel, che l'huom vuole, mi dourà scusar' appresso di uoi, s'e' mi scapperà qualche vero di bocca. Dicol'io Sig. Arciconsolo? Se qualcun l'ha per male: io la metto tutta sopra di voi. Il prouerbio è questo. *Molti a tauola, e pochi 'n coro.* Io me lo sapeua, io me l'aspettaua: io n'era più che sicuro, che voi aureste detto ell' è vecchia. Ma ditemi digratia, non v'ho io detto sempre, ch'egli è vn prouerbio: e ch'e' l usano i volgari? Voi mi celebrate. Voi m'esaltate. Voi mi mettete vna corona in capo, a dir'ell'è vecchia. Perche quanto'l detto è più vecchio, tanto più vien' a esser prouato: e quanto più è prouato, tanto più e prouerbio. E quanto più è vsato da pouer' huomini, tanto più di naturalezza ritiene: e molte vole di verità.

Ma

Ma, vo' vedella, è nuoua ch'ella si sia: è egli vero quel che si dice *Molti a tauola, e pochi in coro?* E egli vero, che ognun canta quella canzona. *Doue si manuca, Dio mi vi conduca. Doue si lauora, non ancora?* Ecco quand'e' si tratta dello stravizzo, ci son alcuni, che ne mostran tanta voglia, ch'e' cominciano a offerirsi, e cercan d'esser inuitati vn anno innanzi. Non posson'auer pazienza, ch'e' sien chiesti loro i danari. mostran tanta paura di non esser chiamati, che se' Prouueditori sapesser fare; col tirargli su vn tantino: collo starsi vn poco in contegno: si cauerebbe lor più quattro, o cinque lire per uno di mano. E sarebbon anche bene: perch'e' seruirebbon per chi testa di venire per non pagar la sua parte. E poi, Vo' vedete noi ci siam sempre tanti, che se tutti venissero all' Accademia, o sarebbonui tanti scabelli? Io ho paura che parecchi bisognerebbe che stesser sul pianerottolo. ma voi vel sapete da voi medesimi, se la maggior parte di voi si riuede mai che a tauola al mangiamento.

Ell'è vna pretta vergogna. Ma sapeteuo' quel ch'io v'ho da dire? Il nostro Accademico Assottigliato ci presta con si gran carità le sue camere, e'l suo terreno, perche noi non abbiamo scusa della lontananza, e del caldo. Ma vedendo che spesse volte vi capita si poca gente, ch'e' si rinegherebbe'l pestello a poter far un partito in se' mesi; è saltato più d'vna volta in bizzarria di metter tanto di chiauistello nella porta, e andarsene'n villa: e chi vuole'ngrognare ingrogni. E s'e' non si conclude mai di dar una volta in luce il tãto aspettato Cornelio Tacito; suo danno. E chi nõ si cura della pubblica riputazione, tal sia di lui. Io per me, s'io fussi l'Arciconsolo, vorrei far vna bella cosa. Vorrei far leuar uia quanto prima tutti que' libri di su la tauola (che i topi ad ogni modo ne fanno il fiocco) e in quello scambio vorrei metterui vna bella touaglia; nõ importerebbe ch'ella fosse così biãca bianca: con parecchi

 piat-

piatti begli, e coperti. chiſa olit molti, credendo ch'e' vi foſ-
ſe qual coſa da mangiare; non veniſſero all'Accademia? Ve-
dete ch'e' gira'l capo. Io'ntendo quelch'e' vuol dire: Non ſo
già ſe voi lo'ntendete anche voi. Dice l'Arciconſolo che im-
port'a me ch'e' uengano, o ch'e' non uengano? Che uti-
lità ne cau'io, o l'Accademia? ſe mai non ſi troua chi voglia
durar fatica; chi uoglia dir'una ſola parola? Egli ha ragione:
perche il pouerino è ſtato in penſiero di non fare ſtaſera lo
ſtrauizzo: perche non auendo potuto trouar chi faccia la cica-
lata non gli pareua douere, ch'e' ſi faceſſe l'uno ſenza
l'altro: perche queſto debb'eſſer non ſolo contr'all'uſanza; ma
contr'all'ordinazion degli antichi. Oh'durez za ſpietata. Oh
negligenza inaudita: Oh Accademici ſenz'amore. Come tan-
ta pigrizia in noi s'alletta? Per non eſſerci chi uoglia fare la
cicalata, s'abbia auuto a correr pericolo di tralaſciar lo
ſtrauizzo. E Dio ſa che quegli non foſſero ſtat'i primi a gri-
dare, a calunniare, a eſagerar vn tal mancamento: forſe ch'e-
gli anno addotte ſcuſe, che fra tutte vagliano un fico. Scuſe
maghere, e vane, che a ſolo ſentirle, farebbon ridere ſino' ra-
nocchi: che non anno denti. Sentite, e ſtupite. Dice vno Io
ſon vecchio. Son mezzo barbogio; e non mi baſta l'animo di
riuſcire.

Vn'altro dice Io ſon giouane. io non m'ardiſco a parlar'in
pubblico. Sentite di grazia propoſiti. Io per me credo ch'e' ſi
ſieno accordati inſieme, per burlarſi vnitamente dell'Acca-
demia, e di uoi noſtro capo. Perche ſe il giouane non era gio-
uane l'anno paſſato: e ſeppe far così bell'accuſa: e ſe il vec-
chio non fu vecchio due anni ſono: per difenderſi con tal bra-
uura da non ſo che imputazioni: bene ſon diuentati ora, l'un
uecchio, e l'altro giouane: ſenza che alcuna facultà di parlar
reſti loro? E ſe la vecchiaia ſcuſa; come s'accorda ſeco a ſcuſar
anche la giouentù? e ſe uno per la giouentù non ſi ſtima obbli-

gato

gato: perche sarà disobbligat' vn'altro per la vecchiaia, e io per me non so accordare due contradizioni sì manifeste.

Dice vn'altro io non ho memoria e non posso imparare a mente. O non sa egli quel che dice il prouerbio? *Chi non ha memoria abbia carta*? Ma i' ho vna gran paura che gli manchi più presto la volontà, che la memoria.

Vn'altro dice: Io non ho inuenzione. Oh io l'ho fresco. che inuenzion ci vuol egli per salir quassù, e dire. Scusatemi Signori,

» *S'io canto io canterò per vbbidire;*
» *Non già che l'arte mia sia del cantare?*

Anzi egli è bene non auer' inuenzione; perche quanto manco inuenzione vno aurà, manco dirà. e quanto manco dirà, manco sarà burlato, accusato, e ripreso da certi scaracchioni, che non si piglian mai altro gusto, che nel dileggiare altrui, e burlare il prossimo. Due altri, messo in non cale il grand'amor, che già soleuan portare all'Accademia; si son licenziati con dire di voler andar: l'vno a' freschi di Montepiano; e l'altro alle cacce di Valdipesa. Oh semplicetti. se quel voleua i freschi, e quell'altro pigliarsi degli animali, non poteuan'eglin venir qua tutt'e due: e senza correr dietro a chi fugge, pigliarsene qui begli, e cotti quanti bramauano? e volendosi rinfrescare, ber venticinque, o trenta bicchier di vino stato nel diaccio? Che al Pecorile non arriua di quel di Chianti: o io lo credo.

Io non posso già penetrare il misterio dell'auer le donne in Firenze: come da vno s'è detto. Tant'è io non so quel ch'e' si voglia dire. forse ch'elle debbon tanto ciarlare, ch'elle gli tolgano il capo: ond'e' non possa studiare. So dir' io che si. e' l'ha trouata giuliua. massimamente ch'egli è vno che potrebbe far dugento orazioni l'un dopo l'altro, senza guardar mai libro, o carta.

Costato vn'altro, che ha detto d'essere ammalato, e che in particolare ha il mal della pietra. Il douere. Egli ha voluto far'il bell'umore, e compor le canzone, e gli strãbotti, lodãd'il male (ch'e' nõ si farebbe tãto per vna innamorata di quelle ben graziose) e però egli ha preso gambone, e l'ha chiarito. i'mpari vn'altra volta a lodar più tosto il porco, o' popponi.

Vn'altro poi s'è lasciato intendere, che non vuol fare (dic'egli) perche ha paura ch'e' non gli scappi qualche concetto, o qualche frase da Bariglioni. ch'e' s'è tutto ingolfato nella tonnina, spuntatura, e sermone. voi m'intendete.

Ne vogliam noi più? Vn'altro, ch'è stato seruitore suisceratiss. delle lettere cinquanze anni, ora dice che s'è dato all'arme, e ch'e' non si faccia capital più di lui. Pouere lettere. Pouere arme. Pouer'Accad. tu se ben condott'alle ROVINATE.

Queste son le scuse Accademici, che i vostri fratelli amoreuoli (o io ho auuto a scapparui anch'io) si vanno fingendo nel lor ceruello, solo per non s'affaticar a dir due parole: e poi non volete ch'io dica il prouerbio: *Molti a tauola, e pochi in coro?*

E voi Sig. Arciconsolo, auendole tutte accettate, e fatte lor buone; volete ch'io, sottoponendomi al peso di tutti loro, faccia senz'altra scusa quel che essi nõ vollõ fare? Se ciascuna di esse ha potuto appresso di voi operare da se sola: e disporre il vostro volere a nõ gli gastigar con quella seuerità, che meritaua vna tale oltracotata disamoraggine; come non potranno elleno tutte insieme scusar me, e liberarmi da ogni gastigatoia, ch'io potessi temere dalla vostra ira vindice? Perche io non ricuso, e non fuggo: ma son uenuto qui per dir con ogni modestia le mie ragioni, e poi starmene a giudicato. Orsù, io per la prima son tanto vecchio appunto, quãto bisogna per rendermi inabile alle facezie, e al parlar figurato: che in queste materie son tãto necessarie, quanto 'l sale [illegible]



Dal

Dall'altro canto io son viuuto si poco nell'Accademia, che io vi sono ancor giouane, ragazzuolo, fanciulluzzo, bambino. Io ho passato di poco la metà del quinquennio, consecrato da' Pittagorici a silenzio perpetuo. Della memoria io n'ho tanta poca, che vna volta andād'in vn'Accad. a recitar vna lezione, non mi ricordai mai d'auerla portata scritta, se non quan'io l'hebbi recitata tutta da capo a piedi; uedete memoria. Guardate poi s'io son huomo d'inuenzione, ch'io non ho mai saputo far sì, ch'e' mi sia offerto vn benefizio in questi paesi.

Me ne fu ben' vna volta tirat'un nel capo di la da'monti. ma occorrendomi rinunziarlo per potere star qua, miei Signori, per seruirui, non seppi trouar' inuenzione di riserbarmi tanto, che bastasse a comperarmi l'acqua ch'io logoro.

De' freschi non uo' dir nulla. Voi uedete ch'io son secco allampanato, come vna botte uota di trecent' anni. Io aurei bisogno d'un maggio, che durasse diciotto mesi. Della caccia non mi curo già più: ch'io non posso. ch'egli è mestier da giouani. Pure s'e' si trouasse vn modo di cacciar riposatamente, e con poca fatica, me ne diletterei anch'io. almeno per ualermi anche di questa scusa. Ch'ell'è vna bella cosa: attendere a fare, e lasciar che altri dica.

Delle donne, io n'ho quattro, che non uanno quasi mai in uilla. Vna padrona, e tre serue: e di queste vna sola è giouane: che non so quel ch'ella s'abbia. Ella sta intronfiata tre dì della settimana. e se uoi la domandate. che hai tu, che t'è egli stato fatto? ella senza dirizzar punto'l muso, risponde. Nulla: e' non m'è stato fatto nulla a mene. E io lo credo che la collora non venga da altro. E se pure ella sta in buona vn dì solo, non fa mai altro che cantare, e dir mille buffonerie. e studi chi può.

L'altre due son tanto uecchie, sconce, e disutili, ch'elle

non

non son buono a altro che a tossire, a biasciare, e rammaricarsi. Es'elle fanno qualche spropostto, subito mi serran la bocca con dire. Io non l'ho fatto a proua.

La padrona poi (ch'è peggio di tutte) non puo patir di uedermi la penna in mano. Vn libro ch'ella vegga, che non abbia ad dosso vn dito e mezzo di poluere, i romori fino al cielo. se vna mattina ella mi sente leuato innanzi alle dodici ore, tutto que' dì si contende. O pensate s'ella mi lascerebbe comporre vna diceria per recitar in questa bugnola, che a me nõ ci vorrebbe manco di cento giorni a comporla: e anche a starui'l dì, e la notte.

Della malattia poi che volete uo' ch'io ui dica? Chi è piu malato di me? spedito. Egli è morto, facciasi pur seppellire a sua posta. Io non ui posso dir altro. Io non ho desinato stamane: e sono stato più di quindici dì a dieta per poterui seruire stasera. E pure non ho mai detto del male altro bene, che chi l'ha, è assoluto dal tedio che ci soglion appportar le pulci.

Quell'altre due scuse io le tacerò; perche tutte le comparazioni son'odiose: massimamente quelle dell'armi. E non mi terrebbe non so io chi, A diruela, io aueua pensato di portar la mia scusa in uersi. e l'aueua ristretta in due stanze, come quelle dell'Ariosto. che s'io non ho raccolto male: uengono a essere 88 sillabe l'una. Sarà meglio ch'io uele reciti: accioche s'io non v'auessi persuasi a bastanza; Queste seruano, o per nuoua compendiosa scusa, o per vn certo segno d'ubbidienza: per mostrar pur d'auer detto qual cosa. E questo credo che ui sarà più giocondo, che s'io mi mettessi a dirui ora qual cosa a lungo. Perche voi siete si stracchi dal tanto menar di mani, e di denti, che auete fatto, mangiando a crepapelle, e tracannando come le peuere; che voi non potreste auer tanta pazienza, ch'io dicessi venti parole. Il caldo u'affan-

v'affannerebbe: ond'il mio dire nõ potrebbe far ô di tediare: e però voi potreste comiciare ad vno ad vno a partirui, e lasciarmi qui vn bel cesto: tal ch'io auessi poi ragione a dire. *Molti a tauola, e pochi in core.* Eccoui dunque l'ottaue: s'elle mi scuseranno a bastanza; n'aurò piacere. Ma s'elle, com'io dubito; non toccheranno'l segno così benbene; e che voi non rimaneste appieno di me appagati (che i cieli nol vogliano) mi rimetto in tutto, e per tutto nella qualitatiua cortesia di voi Sig. Arciconsolo, e di voi tutti Accademici a tauola prestantissimi.

*SE la vecchiezza sia potente scusa;*
*Douete scusar me, che vecchio sono.*
*Se altri il parlar per giouentù ricusa;*
*Posso impetrar per questo anco il perdono.*
*Io ho vna testaccia tanto busa*
*Ch'io non son punto a dir' a mente buono*
*Pegg'è ch'io ho sì poca inuenzione,*
*Che voi direste poi: taci minchione.*

*I Freschi ancor' a me piacciono assai.*
*E di cacciar fui sempre molto vago.*
*Ho in Firenze anch'io le donne: e sai?*
*La lingua serue lor per fuso, e ago.*
*Ho mille mali addosso: ond'i miei guai*
*Mi fanno giallo, e verde com'vn drago.*
*Tuccio l'altre, di tutte più garbate:*
*Ch'io l'ho per due solenni spagnolate.*

# CICALATA SECONDA

## DELLA SOMIGLIANZA CHE E' TRA IL POTONE, E'L PORCO.

### ALL'ILL. SIG. VINCENZIO DELL'ILL. SIG. *MARCHESE BERNARDINO CAPPONI.*

Credesi per molti naturali filosofanti la grã città di Milano essere stata edificata dopo'l diluuio, e innãzi alla fiera d'Impoli. E si bucina che a tãta impresa, si mettesse per sua faccenda vn tal di quegli omaccioni fatto all'antica, che passauan per buona vsanza tre pan per coppia. Non mi ricordo s'io l'ho sognato, o s'io ho sentito dir da vn mutolo, che la moglie era vna donna; nata, e alleuat'anch'ella pure a que' tempi. Che fu razza di Troia, s'io non m'inganno: poi ch'ella gli fece ben nouanta figliuoli, tra maschi, e femmine in più portati. Che fecion fra tutti poi sì numerosa bruzzaglia, che di quattordici migliaia non ne mancaua se non trecento. Può esser' ogni cosa. Ma io. Vditori miei sfamatissimi, a dirla l'alla papale, l'ho per una carota, di quelle del pian di Prato, ch'io non posso credere in modo alcuno, che vn'huomo solo: che non ha in fine in fine più di due mani, potesse condurre a fine vna opera sì prolissa. Oh solo a contare i mattoni, e metter in fila gli embrici, poteu'e' mai riparare? Credet'a me, che non burlo. Egli ebbe de gli aiuti, e non pochi. Ma e' sarebbe star'un merlotto a far' ogni cosa da se, auendo cotanti mangiapani alle spalle.

Sia come si vuole: o da se, o con altri, e' douette farla: poi ch'ella si vede in petto, e'n persona. Ma s'e' la facess'allora sì

badia-

padiglione, o al ſalui[illegible], no 'l ſo, no 'l credo; Penſo bene ch'e' la faceſſe a creſcenza, e ch'ella ſia ſtata ſempre delle grandiſſime: già ch'ell'è ſtata capace di tanti nomi; che vna città fabbricata ſul calar della Luna, come ſarebbe *Treſpiano*, ò altro ſimile a quello, nõ ne potrebbe ſoſtener tanti, a pigliare anche il villaggi, e tutte quelle vaſſi ſole. Ella prima fu detta *Subria*: poi cominciò a dirſi *Meſſapia*: dopo ſi tramutò in *Medellano*, il qual poi laſciatoſi ſi preſe quel di *Mediolano*. Oltre e' non n'ha tanti vno ſtratto. Oggi finalmẽte in noſtra lingua ſi dice da ognun *Milano*: benche nel miglior ſecolo ſi pronunziaſſe talor *Melano*. Ell'ha anche mutati molti padroni: Toſcani, Franceſchi, Romani, Longobardi, Spagnuoli. Ma luogo, o paeſe io nõ ſo ch'ella l'abbia mutato mai. Perch'ell'è ſtata ſempre ſtabile, e ferma dou'ella ſi poſe la prima volta, aſſai vicina di Pauia, ma alquanto più lontana da Poggibonſi: parte a meriggio, e parte a bacio. Ell'è anche ſtata molto tenace nel conſeruarſi l'uſanze antiche. E chi non lo credeſſe, il prouerbio de' ciechi informi, che s'uſaua inſino al tempo de' noſtri arcauoli, Accademici voi lo ſapete: Vn quattrin ſolo perch'e' comincino, e quattro crazie perch'e' ſi chetino. Io non ſon nato a Milano, e non l'ho mai viſto ſe non dipinto. ſon ben anch'io di quelli di cui ſi legge: *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi*: ma chi mi teneſſe di que' ciechi, che non veggon punto di lume, potrebbe rimaner forſe alla proua minchionato come de gli altri. Vero è che alle volte io non iſcorgo andar le coſe così ben bene come io vorrei. Con tutto ciò io ſono entrato, Signori, in vno ſpauentoſo penſiero, e temo, e triemo, che voi non mi diciate ch'io ſon di quelli: e ch'io poſſo a mia poſta buſcare il boſſolo. *Poſtriza* che eſſendomi già trouato più d'una volta a queſt'allegriſſima, e guſtoſiſſima ricreazione, a queſto arciuirtuoſo ſtrauizzo, nè mai auendo auuto ardire, non che altro, d'aprir la bocca; tanto ch'e' c'era



chi

chi mormoraua de' fatti miei: e diceua ch'l mio tacere procedeua dall'ingordigia, per auer ſempre la bocca piena; e già ſi cominciau' a trattar di mandarmi via per diſutile, o di farmi pagar doppia ſtregua; or ch'io ho meſſo'l becco'n molle, ci vorrà del buono a farmi chetare. E ſe l'ultima volta, che ci adunammo a queſto medeſimo effetto, io vi tediai quaſi vn' ora con vna certa mia cicalata, che non ebbe capo, ne coda; ſtaſera torno di nuouo a romperui il capo con vna ſimile. Io fo come colui, che auendo cenato con vn ſuo amico, e trangugiatoſi ciò ch'era in caſa; la mattina ſul far del giorno tornò pel reſto. Voſtro danno: vi ſiete fatto'l mal da voi ſteſſi col darmi troppo gambone. perche io, che ſon di poca leuatura; non iſtò a bilicarla tant oltre, e ſon' entrato in bugncla anche ſtaſera. Oh egli anno voluto. Penſate bene ch io non mi ſarei preſo da me queſt ardire. perche chi ſi proſferiſce è di peggio il terzo. m'è ſtato comandato da chi poteua, e a me non era lecito dir di no. D'una coſa ſola vi vo' pregare, che voi ui ricordiate che a' cicaloni non ſi può fare'l maggior diſpetto, che moſtrar di porr'vna vigna. Eh ſapete? quelle ſghignazzate a credenza: voi m'intendete, cauerebbon Vergilio del ſeminato. Chi vuol rider, rida ora. ma quand io parlo non ſia chi rida, ch io dirò che voi m'uccelliate. Io non dico coſe da ridere: ma parlo ſempre ſul ſodo, e a propoſito. Sentite quel bell'umore. sì a propoſito. io credo ch e voglia dire: Che biſogn'abbiam noi, mezzi ciuchetti, di diſcorſi tant'a propoſito? il parlar e ſtaſer'a propoſito ſarebbe vna coſa mezzo a ſpropoſito. Sente quell'altro Perche ſon fatti gli argani dice. Gli argani, padron mio, ſon fatti per alzar peſi. e ſe vo' andate in cupola, vedrete da voi che l'altr'om ſi ſon uſati laſſu co gli argani. ma per iſtiracchiare i propoſiti non ci vuol' argani. O s'io, non ne ſpiritaſſi ſempre, che quand io parlo non mi ſia dato ſu la boce con quella interghiezione. A propoſito;

posito; credetemi certo, e chiaro, ch'io non istimerei che al mondo si trouasse più facil cosa del fauellare. Apri la bocca, e soffia. Sentite uoi cosa facile? O questo si che vale ozzoldi. A che proposito v'hò io a parlar della peste? Che per lodarla? s'e' ci fosse chi auesse ardire di celebrar la peste per cosa buona, io vò ch'egli abbia la peste, la rabbia, e'l canchero per quel che sono. E che paradossi, e che strafizzeche sarebbon queste? no no mi perdonerete: io sono auuezzo a dir sempre il vero. Ma che vorreste vo' ch'io la biasimassi? a che proposito? basta dir ch'ella è peste, che pesta a sua posta i viuenti come la pasta, e gli manda in poste alla morte, dandogli per pasto a' vermini, e alle lumache. Ma qui ne vorrei vn ruotolo. Perche s'ha egli a parlar più ora della peste, che vn'altra volta? oh oh a vostro modo. noi abbiam sempre la peste con esso noi, nõ so se voi vel sapere. Questa maladetta bestiaccia che non si dourebbe mai nominare, senza dir san n'ha: toccando vn muricciuolo con vn dito, è di più di settanta sorte, chi ben considera. Perch'io trouo, e rinuengo, che con questo nomo di peste, di contagio, e di morbo si appellano infiniti mali. Ecco la malinconia si dice peste, che guasta, e corrompe il sangue: la'nsolenza si chiama Peste, che infetta, e ingrossa gli umori. la superbia è pur detta peste; che infistolisce il cuore malamente. l'adulazione s'appella col nome stesso, che perturba il ceruello a' semplici. Il fumo ho sentito chiamarlo peste, che offende, e rouina gli occhi. Che più voi trouerete che il puzzo si dice peste, che ammorba il naso. la mormorazione, che fa tanti mali a tanti. l'auarizia, che mette le pastoie alle mani. la gotta che impedisce l'uso de' piedi. la lussuria che snerba i lombi. l'ignoranza, che abbracciand' infinito numero di persone, le rende scipite, e grosse come l'acqua de' maccheroni senza sale. il fuoco, e l'acqua, che dissipan la roba; e sono anche talora dannos'a gli huomini. la Pouertà, e la



fame

ſame, che ſi ſmungono i catri e ſi in maniera, e guaſtan l'effigie
altrui, ch'e' può molto ben conoſcere gli. Quel' M

*Chi nel viſo de gli huomini legge OMO.*

In ſomma la peſte è un nome generico, che ſi predica di
molti mali. inſino ſentj vna volta dire, O che peſte è queſta? e
voleua dir di certi ragazzi, che faceuan' vn gran baccano.
Diceſi voi ſe? ſi ſente dir tuttogiorno. Queſta è vna lingua
peſtifera: cioè maldicente, cattiua. Egli ha le mani appeſtate,
mentre ſi tratta d'un ladroncello. finalmente il noſtro Dante
chiamò Peſtilenze gli animali velenoſiſſimi. Sentite.

*Ne tante peſtilenze, ne ſì ree*
*Moſtrò giammai con tutta l'Etiopia.*

Io ne ne dirò vna, che val per mille. e' s'è trouato inſin chi
ha detto alle femmine ch'elle ſon peſte. Ma io credo ch'egli
intendeſſe delle brutte, e delle cattiue: che altrimenti io mi
ſcandalizzerei non poco de' fatti loro, e ne farei quel giudi-
zio, che a me pareſſe. Da tutte queſte coſe voi potete cauar,
Signori, ſe noi ci trouiam mai ſenza peſte; e così ſe ora ci ſia
più occaſion di parlarne, che vn'altra volta. Abbiate pazien-
za, e ſcuſatemi, che a queſto propoſito io darò cartaccia. Vi
riſtorerò queſt'altr'anno. Fate d'eſſerci tutti. io v'inuito. che
s'io mi ſono a quel tempo ſbrigato da vna faſtidioſiſſima pe-
ſte di certi miei creditori, laſciate pur fare a me, io vi ſeruirò
nobilmente. ma ora e' non mi dãno tẽpo a dir meſci. E' mi par
che e' ui penſino più, che s'egli aueſſero a dare a me. Ma io ho
penſat'a una bell'aſtuzia. io gli vo pagar tutti inſino a vn
quattrino, e laſciargli andare alle birbe. E poi ogni uolta ch'i
io gli riſcontro, non farò loro altra accoglienza che

*le mani alzar con ambedue le fiche.*

E vn'altra volta con
più agio ragionerò della peſte, e del mal'anno, che lor uenga
quanto vorrete voi, miei padroni. ch'io non aurò il battaz-
zale, il riſpetto, e 'l ſoſpetto non mi ſtrignerranno la muſolie-

na. Per ora dirò ſolo, che la peſte, con tutte le ſue diſgrazie, mi da nell'umore: e mi ſi moſtra lodabile per vna coſa. ed è perche'll ha meſſo in riputazione il proſciutto, e rinuigliat'i Poponi. E udite come. certi finimondoni. eccene forſe alcuno, che mi guardi? mentre l anno paſſato, ſi ſparſe fama nel popolo dell'andazzo di certo male (che per quanto apparisce, egli è ſpezie d'amore, poi ch'e' non ſi uince ſe non fuggendo) ſi riſolueron di metters' in chiuſa, come' fringuelli e non per cantare come loro ma per non auere a eſſer meſſi nelle madielle, come gl'ignocchi. Che in que' tempi il far ciuetta ſgraziata era l manco male, che ſalta ſu la gruccia col le paſtoie. e per non iſtar là a denti ſecchi, fecion prouiſioni ſbardellate; che poteuan baſtare a un vicinato per 40 anni. E feciono il trogolo in ſul terrazzo; il forno poſticcio; il mulinello a mano: e fecero inſin votare il neceſſario, (con riuerenza) E poi meſſon' inſieme tante melarance, e tante cotenne, che fu vn barbaglio. E in particolare ſi fece vna grand'incetta, di lardoni, di carneſecca; di ſalſicciotti; e altre tattere di ſimil ſorta. Onde ne uenne tãta ſtrettezza, ch'e non ſene poteu'auer per danari. Chi non aueua l tabì, o la groſſa grana, ſi poteua 'mpiccare, ch'e faceua ſpeſſo de' buoi di noſeri.

Dirouui vna coſa ſeguit' a me quegli ſteſsi giorni. Paſſando dalla bottega d'una mercatãteſſa di carneſecca. i noſtri la dicono in buõ volgare Pizzicagnola. Dõna diſcreta molto, ſe ſe ne truoua. Ed ecco venirle auanti vn certo viſo d'allocco; che pareua l più nuouo ſquaſimodeo, ch'io vedeſsi unquanco. e con una graziaccia (ch'e' s'auuien più al bue far ſanità) la richieſe d'un coſtereccio. Non ce n'è riſpos'ella. con vna certa boccuccia, e con una bocina, ch'e' ſi ſcorgeua bene ch'ella lo minchionaua a credenza, datemene, diſs'egli, due, o tre libbre. Datemi vna ſcamerita. Datemi vn'oſſo da fare

vn cauolo. Non cen'è di nuouo rispose la donna: così torcendo vn pochetto'l collo, or su l'una spalla, or su 'l altra. E facendole di nuouo instanza, sin d'un lardone; ebbo la terza volta risposta coma le prime. e così egli sen' andò come la fantasima, grullo grullo. E perch'ella s'accorse, come saga. ce, nel mio guatarla, della voglia, e della temenza, che combatteuan dentro al mio petto; Credo per rincorarmi; come cortese di sua natura; si uoltò verso me col uiso, e colla persona: e tutta baldanzosa, e ridente: Ho detto forte, disse, a colui non ce n'è. ma ho poi sempre soggiunto così sotto boce. per guitti, e per genterella come se tu. Che per galant' huomini. Per gli amici, e per V. S. in particolare (parlau a me allora) n'ho alquanti pezzi, che son tutti al vostro seruizio. Ella potrà pigliarne quãta vorrà. ma a dituela, e' n'ò son marchiati, e però non ne fo la pala, e non gli mostro se non a quattr' occhi, per amor de' grascini. Voi sapete. Alza vna lastra, e' u'è sotto vna spia. Passate passate, e mandate in là l'uscio.

S'io la ringraziai: s'io me le inchinai: s'io me le offersi: s'io feci tutto quel che puo far vn'animo grato: s'io ne feci capitale all' occasione; considerate quel che aureste fatto voi, se ui foste abbatuti a una uetura di quella sorta.

Dall'altro canto i poponi. Vedete se la peste, è bisbetica; i poponi dico, frutta sì saporita, e sì dilicata, ch'ella fa ringarzullir fino gli asini, erano per la lor dolcitudine venuti in sì grande smacco; che ogni scalzacane, ogni ciompo (oh che scandolo) se ne 'mpieua sino al gargatto. si sarebbe recato a punta d'onore chi non auesse auuto il popone in tauola. lasciauan più facilmente la carne, e'l cacio, benche l'uno, e l'altro costi assai più. Sino i fattorini de' tatti, de' barbieri, e de' linaioli, per non dir de' merciai, degli speziali, e degli orafi, e di quegli altri, che vanno per la maggiore, lo portauan fil filo al grecaiuolo, e all'oste. Che torremo? diceua la mattina

vn di que' giouanacci piu impiccatoi. Vn poponcino, vna schiacciata, e vn quartuccio; rispondeua allor quell'altro. e subito si faceuan le spartizioni. Doue sono, o doue son'iti? a veder quante fette si puo cauar da vn popone.

Da questa vniuersale appetenza di cibo sì dilicato nasceua bene spesso, che le persone degne, e qualificate, per la gran calca, che aueuan sempre i cestoni; restauano spesso spesso con più d'un palmo di naso, e non toccaua loro che le bucce, e gli auanzaticci. E que' tangheri da Legnaia eran saliti in vna superbia tanto crudele, ch'ell'era vna compassione: vna morte; Bisognau'andar col cappello in mano: e dar loro del Signore. Vno, che gli fu dato da un buon'artigiano del Messere, seppe rispondere. Messere è l'asino. Vedete come noi stauamo. Ma ch'è seguito? si sparse vn bisbiglio, non so in che modo, ch'e' c'era chi gl'impepaua. e n'aureste sentiti da quattro in su, che giurauan d'auergli visti; e ch'e' n'eran venuti presi. il che essendosi creduto da molti; se gli son recati sì in vita, ch'e' non ne aurebbon più assaggiato boccone, s'e' gli auessin creduto di riuederlo, o scoppiare. e perciò calò quel gran rigoglio che faceu entrare 'l mal villano in presupopea: e chi non è di questi buttagli via, che tutte le carote gabellano, non se l'è lasciata ficcar adentro, e per la buona derrata se n'ha potuto cauar la voglia. E io a confessarui la rosa giusta, non istetti mai meglio a poponi a miei giorni, e tutto a onor della peste, la quale perciò, come ho detto, merita lode; perche per due mezzi tanti contrarj; qual'è l'auuilir' e'l metter' in pregio; ha saputo, e potuto escludere gli arfasatti, e le persone di basso cuore da due cibi sì nobili, e sì riguardeuoli, quali sono il Popone, e'l Porco.

Par ch'i abbia detto qualche sproposito, o sputato qual che ribobolo, o fatt fallone, che uoi ridete. Il Porco Signori. Il porco, e'l popone. Che non si somiglian forse? Io non so

che

che nel mondo si possan trouar due cose tra lor sì simili. o volete per qualità; o risguardate la forma, o considerate la nascita, o la virtù ponderate. Stropicciateui vn poco gli occhi: e risuegliate i sensi addormentati dal tedio, e dalla stracchezza, mentre ch'io smoccolo. Ch'io vo' prouarui quel ch'io vi dico: con esaminar queste quattro paralleliche condizioni. e mostrarui poi, che non solo l'Elezione, ma l'uso, e la quantità che si vuole osseruare vniforme, così nell'uno, come nell'altro. E voi chiamo per giudici.

La prima, e principal cosa: se consideriamo la Qualità; non mi sarà negato, che l'uno, e l'altro è di temperamento che tira all'umido: che perciò tutti' medici son d'accordo, e concorron in vn parere, che l'uno, e l'atro a' flemmatici, e malinconici sia poco il caso. Si disputa ben de' gradi: perche altri dicon di più, altri affermán di meno. ma questo a me poco importa: che il più, e'l meno non fanno mutar la spezie, ne in zafferano, ne in cannella. Tanto è spezie quella di un cartoccino di mezz'oncia, quanto è quella d'un sacco di mille libbre. Se poi si volge gli occhi alla forma; io non so chi sia quel che abbia faccia di contraddirmi. Dice Crescenzio quel, ch'è ricorretto dall'Accademia, che i porci, sentite, *Vaglion esser grandissimi, e d'ampio corpo: e sieno innazi tondi che lunghi.* queste parole son le precise di quel buon medico. Ora io uorrei domandarui, Signori, se essendoui date le prese, ui eleggereste vn Popon de' minori tra' più sparuti. Io credo che uoi fareste come le donne, che s'auuentan sempre al più grosso. Ma l'ultima condizione val quazzoldi. Sentite *Sieno innazi tondi, che lunghi.* I porci tondi? vo' diuentar vn' porco di que' da ghiande, s'e' si trouò mai galant'huomo, che trattandosi di poponi, auesse tanta faccia di eleggersi un lungo. Che io vorrei, pregare la fortuna (che ha molta particolar cura de' pazzerelli) che non lo lasciasse satollar mai

d'al-

d'altro cibo che di citriuoli, e melloni. di que' melloni, dico, sciocchi, e scipiti; che quādo si corre'l palio, si danno in premio a chi è l'ultimo. Il tondo, Vditori, cioè la tondezza. quella figura sferica, e circolare, può dirsi forma essenzialissima del popone. Che perciò quel furbacchiotto di Buffalmacco; volendo pigliarsi spasso della grossissima buassaggine di quel medico litteruto, poco men de' caua'del regno; gli da del tondo pel capo: e come? con dirgli ch'e non aueua imparato l'A. B. C. su la mela; ma sul mellone: cioè sul popone, che nella figura è alla mela più simile, che il mellone. Ma dice mellone, e non popone per tre ragioni.

Prima per accomodarsi al parlar forestiero: perche parlaua con vno, che essendo a Bologna nato, e cresciuto; doue il popone (vedete matti) si dice da ognun mellone; non aurebbe forse inteso, se lo auesse chiamato col suo buon nome.

Secondo dice mellone. per ischerzar coll' accrescimento di quella sillaba: e quasi formand'vn di que' nomi; che augumentatiui si appellano da' professori; sopra quel primitiuo. mela. come Bugnolone, Minestrone, Castagnone; da' primitiui, Castagna, Minestra, e Bugnola. Quasi uoglia dire, che la scienza di quel solennissimo Lauaceci, era grande, e non piccola; e' non era medico da meluzze, ma da melloni

Terzo disse Mellone: per accennar' in gergo, e sotteecch: o come si dice oggi, parlar furbesco, ch' egli era, non solo tondo, com'vna mela, o vn popone; ma ch'egli er' anche scipito com'un mellone. e perciò v'aggiunse artatamente quelle parole, pien', e pinze d'vna profondissima sapienza; *Che è così lungo*; Quasi volesse dire. Voi maestro da lattime, e da pellicelli, potete assomigliar la vostra qualitatiua scienza, calterita, artagotica, non solo alla mela, e al popone, che son si tondi; ma auete anche in voi del mellone, ch'è sì lungo; ch'e' si puo dire vn'estension di tondezza: per che egli ha del ton-

 do,

do, e del lungo: e da tutte le sue dimensioni è scipito. Io so che molti poetastri di questo corrotto secolo, auendo per esperienza prouato ch'e' guadagna più un ciabattino, che vn calzolaio, assomiglierebbono il fior del popone, al muso del porco: che si rendono vn tantin d'aria, per dirne il vero: perche egli anno amendue dello sferico, e del gibboso; e nel colore non sono in tutto dissimili.

E direbbō che l'uno, e l'altro ha la coda torta, cotta, e sottile. e soprattutto sì ruuida; che più tosto si schiāterebbe, ch'e' sene potesse mai fare vn nodo. E che sì come del porco la gota, e la spalla è più saporita della coscia, e del costereccio; così il popone è molto meglio di verso il fiore, che non è dal gābo. Ci sarebbon forse altri, che direbbono, che quando l'occhio del porco diuenta torbido, è segno di poca sanità, e di corta vita; e quando'l fior dell popone perde'l colore, non lo serbate: e potendo far di manco, non lo mangiate: ch'e' non'è sano. Ma io non mi diletto di strafizzeche; e non ui terrei a tedio con queste frasche: ch'io so bene anch'io, quel che disse il Poeta

„ *Che'l perder tempo a chi più sa più spiace.*

Venghiam dunque alla nascita. Il porco, nasce per tutto, ma ne' luoghi fangosi, e vmidi sfoggiatamente s'ingrassa. E per tutto nasce il popone. ma ne' luoghi fangosi, e vmidi stupendamente s'ingrossa. I luoghi sassosi, e sterili gli rendon meno carnuti, e più saporiti: e i temporali asciutti sono all'uno, e all altro molto gioueuoli.

Nasce il porco, è vero, di tutt'i tempi: ma di Luglio, e d'Agosto par che nascano i più perfetti. Nasce il popone, (è verissimo) di tutt'i tempi: ma di Luglio, e d'Agosto nascono i piu stimati certo, e migliori Ma sien pure tra loro di qualità molto simile: abbian pur la forma quasi comune: traggan la nascita quasi da' luoghi stessi; che io poco prezzando

le cose esterne; v'inuito, oh Signori: a cõsiderar la virtù. Son baie quel che auete sentito sin'ora. Attenti: attenti: oh là: non dormite. io vi ueggo, voi mi fate occhiolino. Qui si tratta della virtù. bisogna badar per riputazione, chi non vuol parer' ignorante.

La prima cosa e' son tutt'e due buon col pane. E quando e' si dice egli è buon col pane: intendete poi il resto voi. Nel secondo luogo e' son buoni a cauar la fame. perch'egli anno vna propietà, che quanto più se ne mangia, massimamente col pane, più riempion lo stomaco. ma perche la fame non è altro, che vn'appetenza di cibo, atto a supplire alla mancanza dell'alimento; ne seguirà, che se questi, presi in cibo, e col pane in particolare, anno facultà di riempier lo stomaco; e' vengano a cauar la fame. E se, presi con egual porzion di pane, riempiono egualmente lo stomaco; leuandosi quella parte di pane, che si era presa a comune; la parte, che riman di popone sarà eguale alla parte, che riman di porco. perche chi leua cos' eguali, da cose eguali, quel che rimane è eguale. Verbigrazia. Piglisi vn fil di pane, con vn pezzo di porco per camangiare. dico che tanto empierà lo stomaco quel porco con quel pane, quanto farà altrettanto popone, con altrettanto pane insieme, e però leuato e di qua, e di la il fil del pane, tanto resterà pieno lo stomaco dal porco, che ui rimane, quanto dal popone che vi resta. Da queste due virtù così simili per conseguenza nasce la terza. Ed è ch'e' rendono gli huomini disciplinabili. perche, come ben disse vn tratto Catone.

*Ventre voto non vuol consiglio.*

Alla qual vera sentenza è contrapposta quell'altra.

*Ventre pasciuto meglio consulta.*

E perciò, mentre che per la fame alcun non potesse riceuer que' consigli, che il tempo, o l'occasione potesse richie-

 der'

der'alla giornata; col pigliar di questo cibo; o sia l'uno, o sia l'altro, in quantità conueneuole: con quella accompagnatura, colla quale egli è buono, cio è col pane; potrà meglio ascoltare, esaminare, e deliberare. Ond'e' si può concludere, che il popone, e'l porco sien vero mezzo perche l'huomo si serua della ragione. La quarta (io ve ne conterei più di mille) è che, e l'uno, e l'altro dann'vn buon bere. E quand'e' s'ha buon vino in particolare.

Da che io argomento, che quante son le virtù del vino tante possano attribuirsi, e al popone, e al porco. Alla proua. Il bere è cosa sì faticosa, com'io ui prouai largamente l'anno passato, che s'e' non vi si trouasse qualche diletto; io per me dubito, che molti si lascerebbon morir di sete a capo d'anno per mera infingardaggine. Ma il gran piacer ch'e' si sente nell'assaporare il buon vino, fa che quella fatica apparisce dolce: e ogni persona coraggiosa, e discreta la sopporta ben volentieri, e così gli huomini fuggon la morte.

Di qui è che mentre vna cosa ci da occasion di farci apparir buono il vino; ella sarà senza dubbio cagion potissima di farci bere: e così riceuer que' benefici che porta'l vino. Io nõ voglio entrare al presente a lodare il vino: ch'io vi tengo tutti per sì capaci, che voi ui lascereste persuader presto presto. E per mostrar di fare stima del mio parlare; ve ne correreste tutti d'accordo con molta fretta a tracannarui quel rimasuglio, che s'era serbato per quelli che debbon cenare alla seconda tauola. e così quelle buone anime de' nostri Prouueditori, che ci anno regalatamente fatto godere vino, poponi, e porco sì prezioso: e quegli accorti famigliari, che anno affettato, e mesciuto con tant'amore, rimarrebbono a bocc' asciutta; e dopo che si fussin morti di sete, direbbon poi mal di me: e mi accuserebbono al sindacato, che questa volta io auessi parlato troppo a proposito.

Dirò solo che il vino è come la sperienza dimostra; Refrigerio del corpo: Ristoro delle membra: Ala della Mente: Vigor dello 'ngegno: Finestra del cuore: Distruzion del silenzio: Licenza della lingua: Paragon della fedeltà: Medicina del pianto: Freno del dolore: Seminario dell'allegrezza: Fonte del riso: Simbolo della sapienza: Antidoto d'ogni veleno: ed'ogn'altro male: e in particolare della peste.

Or vedete Accademici, se del Popone, e del Porco si dee far grande stima; poiche inuitandoci a bere spesso; col farci parere il vino vna manna; con dolcissimo inganno, ci fa parer dolce quella fatica: e così è cagion che noi diuentiamo gagliardi: snelli: perspicaci: spiritosi: reali: piaceuoli: facondi: amoreuoli: pazienti: forti: allegri: festosi: saui: e sani, sì di corpo, come di mente. Ond io con vostra licenza, diro, che si come vn galant'huomo assomigliò chi non bee a vn Cammello: perche quell'è vn animal tanto stolido, e si infingardo, ch'e' non si vergogn'astare i be' quindici dì per volta senza ber gocciola; io assomiglierò chi non mangia popone, e porco a vn Cuculio. ch'e'l più negligente, e'l più pigro vccellaccio, che porti penne. Io so che gnun di voi si puo chiamar da me ingiuriato. se miei occhiali da nebbia nō m'anno fatto veder lo ndua. sì io gli ho per marrani, per giudei, e per turchi que' che sprezzano vn cibo si uirtuoso, che rendendoci suaue, e dolce vna fatica si smisurata, è cagion che noi non aborriamo quella cosa, che a tutt' i viuenti rallegra'l cuore: purga'l ceruello: rischiara il sangue: ingrossa'l fiato: da forza'a polsi: ingagliardisce tutte le membra: laua: netta, e purifica, e l'esterno, e lo'nterno: cose tutte giouevoli per la peste. Le virtù del vino dipendon in buona parte dall' vso del porco, e del popone: poiche per questi il vino si fa più all'huomo comunicabile. E perciò chi non gli vsa; ha poco dell'vmano, e del ragioneuole: per non dir del filosofo, e del pru-

dente: perche e' vien a priuarsi, in vn certo modo, di tutti beni, che il vsino puo recarci.

Che dite, oditori miei garbati, siete voi persuasi che queste due creature sien tra loro molto simili in quelle quattro cose, che naturali vengon chiamate? Ci resta a veder dell'accidentali: cioè di quelle, che nelle materie diuoratiue par che si osseruino. Che sono, com'io vi dissi, Elezione: Vso: e Quãtità. E sia mirabile digrazia, che trouerremo, che e' son in queste non meno simili, di quel, ch'e' sien nella qualità, nella forma, nella nascita, e nella virtù. E quanto all'elezione. auendo a pigliare vn popone, il miglior consiglio è ch'e' si scelga grosso; graue; tenero; tondo; odorifero; e giouane. Che così riuscirà saporito, e soaue al gusto: e alla sanità gioueuole. E chi vuol che il porco riesca tale bisogna torlo nõ sottile; non leggieri: non duro: non puzzolente: e non tanto vecchio, che i denti gli sien cascati, ma sopratutto, come vi disse il buon Pier Crescenzio, e' vuol esser anzi tondo che lungo. Il porco è lodato d'vn sol colore: ma i diuisati, e pezzati, chi se ne intende gli fugge. E 'l popon brizzolato, e dipinto a serpe, bisogna che sia cattiuo, o non tanto buono: poiche di maschio diuenta femmina, e si chiama da tutti zatta. Ho osseruat'vn misterio, che i Pittagorici, e Epicurei con tutta la loro speculatiua, non anche v'hanno pensato. Sentitelo di grãzia: voi che de numeri Cabalistici, e Babbilonici vi dilettate. Ma prima bisogna ch'io vi racconti, ch'io mi trouai vna sera al fresco in su l'vscio con vn vicino, d'onde s'abbatterono a passare certi fantonnoli, che si facean lo gnorri: ma egli eran putte scodate: perch'e' pronunziauan sentenze molto sensate.

Diceuano: *Pan di vn dì, vin d'vn anno. Pesce cotto, e Carne cruda. Tordo fresco, e Starna frolla. Cappon Vecchio, e Pippion giouane.* Oh lecconi. vo uene fareste iti in broda di

suc-

succiole. Io per me masticaua il vento, e inghiottiua lo spa-
tacchio, come vn cane vitioso. Ma fra l'altre disse vn di loro
*Popon grosso, e grasso Porco.* Dal qual detto sentendomi ri-
sue gghiato come da vn sonno; mi soprapposi così le labbia,
e cominciai a pensare, che grosso è proporzionato epiteto di
popone, come grasso sarà di porco. Indi, non so come, mi
venne in mente quel gran misterio, che io son per dirui. L'Al-
gebra è vna scienza, che chi non la intende suo danno.
Basta ch'ella racchiude sotto la scorza de' numeri intelli-
genze molto profonde. Vero è ch'e' se ne truoua di molte sor-
te, e ce n'è della saluatica, o della domestica; della bianca, e
della nera; della maggiore, e della minore. Vna ch'io ne so
io, e forse la più bizzarra, cammina per questa via. Numera
tutte le lettere, secondo l'ordine dell' A B B I C C I. e in cā-
bio d'vna parola; piglia per ciascuna lettera di essa parola
quel numero che tocca ad essa lettera per esempio. Pone sot-
to all'A vno, due in cambio del B. e così seguita fino a ven-
ti: già che tanti sono i caratteri della nostra fauella. poi rac-
coglie tutti que' numeri: e da quel che rileuano, caua i suoi
arcani aritmetici. Ora chi vuol conoscere la gran colleganza,
che è tra il popone, e il porco, consideri che tanto rileua, Gras-
so: epiteto di porco: quanto il sustantiuo medesimo di po-
pone. La parola Grasso: è composta: come si può vedere: di sei
lettere G. R. A. due SS. e O: numerate, Signori queste lette-
re pe' lor numeri: che vi metterete. 7. per vn G: 16. per vn
R, e per vn'A 34. per due SS. e 13. per vn O. trouerete
che tra tutti rileueranno 71. E POPONE. è anch'egli con-
posto di sei lettere. due PP. due OO. vn N. e vn' E. onde
messo insieme due volte 11. due uolte 13. una uolta 12. e
una 5. vedrete che anche questi arriueranno al numero di 71.
Ma la marauiglia non resta qui. Vna regola non vale sen-
za riproua. abbiam visto che il numerator di Popone col de-


nomi-

nominator di Porco rileuan la somma di 141. ma che direte voi s'io ui farò uedere, che raccolto il numerator di Porco col denominator di Popone: ciò è Grosso, arriuerà per appunto allo stesso numero? mettere 39. per tre OOO. 34. per due SS. 28. per due PP. 1. per un' A. 5. 7. 12. e 16. per vn E. un G. un' N. e un' R. che rileuerà 141. e chi nõ si scuote ad osseruazioni sì profonde. *Credo che non sia viuo: o di giudizio priuo.* Sò che uoi ui arrendete: e vi confessate vinti. e ui disponete d'auer del porco, e del popone a ogni pasto a bizzeffe. Ma come que' che non siet'usi a far'al bacchio le vostre cose, uorreste sapere il modo che dee tenersi per bene vsargli. Ma io non son medico, e non credo d'auerne cera. oltre che io ho tanto cicalato; ch'e' mi parrebb'otta ogni uolta di pronunziar il DICEBAM. pure, per seruirui: e non mi guastar su l'ultimo, con quel po' di natural ch'io mi truouo, cercherò di soddisfarui il me' ch'io potrò: parlandoui solo di quell'uso, che rende fra loro simili questi due cibi.

L'vno, e l'altro è buon cotto, e crudo. l'uno, e l'altro serue, non meno per cibo, che per condimento. l'uno, e l'altro si mangia prima, e poi, e nel mezzo. Che ben' auete potuto ueder questa sera, che l'uno, e l'altro ha del continuo tenuta fedelissima compagnia alla touaglia, e al sale. Aggiugnete che l'uno, e l'altro son meglio scorticati che colla buccia. E all'uno, e all'altro si cauan gl'interiori, che da gli suogliati, e donne grauide si mangian' tal' ora per ghiottornia. Questo è l'uso, ma auuertite ch'e' può alcuna uolta conuertirsi in abuso. Io non uoglio abusar la cortesia. dice alcuna uolta colui, che inuitato a desinare, vuol dir di sì alla prima, ma mentre ch' egli baccellonicamente scambia ricusare con abusare, allora abusa la cortesia di quel tale, che per urbanità lo'nuitò. Abuso vuol dir mal'uso, non retto, non discreto vso. che però vn che si uedeua troppo fauorito da vn

che andaua ſpeſſo ſeco a mãgiare, lo prouerbiò, domandandoli ſe la quãtità continua fuſſe diſcreta. Il caricarſi troppo d'vn cibo è abuſarlo: perche quel che è buono per ſe ſteſſo, ſi fa cattiuo col mal'vſarlo. Il porco, e'l popone adunque vogliono eſſer mangiati con diſcrezione: e non far come il lupo: che ſempre mangia a corpacciate. Del popone credo che trenta fette poſſan baſtare, quando però elle ſien di grandezza recipiente: che s'elle foſſeto, come talora le taglian certe bacheche, ſottiſottili, ſi potrebbe mandare il marcio, e raddoppiar la poſta. Del porco ſi può arriuare alle cinque libbre, tra leſſo, e arroſto, nella padella, e ſu la graticola. Non parlo del ſalſicciotto: perche eſſendo fatto di fumo, per lo più, non ſi deé mettere in conto: perche il fumo non empie il corpo. Io ſtaua pur a vedere ſe la diſcrezion veniua da voi, ma in fatti e' non è più quel tempo. Quand'io era giouane, vi ſo ben dir ch'io non aurei aſpettato tanto. s'e' non mi foſſe baſtato le mani, e' piedi; aurei battuto con lo ſgabello più di ſei volte. Ricordateui Accademici, che vn paio ſolo d'orecchi ſono abili a ſtraccar cento lingue. O penſate la mia pouerina, che n'ha auuti a ridoſſo più di dugento.

Però io non ſo quel che voi poſſiate pretender dal fatto mio. Mi par gran coſa, che voi abbiate a uoler più toſto dormirui tutti; che un ſolo battere, queſt'è vn uoler dire. dì tanto che tu crepi.

Onde ſe la diſcrezione non verrà da me; voi direte poi ch'io ho fatto da cieco da Milano. Io ho detto, ma io non ſo già s'io ho detto una parola ſola a propoſito: pure ſia come ſi vuole: a me baſta non auer fauellato, come uoleu' alcuno, della peſte. Che queſto, sì, che non ſarebbe ſtato a propoſito: perche io aurei auuto a trattarui a vn fiato della Malinconia, della Inſolenza, della Superbia, dell' Adulazione, del Fumo, del Puzzo, della Mormorazione, dell'Auarizia, dalla Gotta, della

 Luſſu-

l'Lussuria, dell'Ignoranza, del Fuoco, dell'Acqua, della Pouertà, della Fame, de' Ragazzi, delle Male lingue, de' Ladri degli Animali velenosi, e in fin delle Femmine. Chiacchiere, ell'eran troppe cose, e tutte poco allegre. Ond'io ui farei uenut'a noia. e forse mi aureste detto sì a proposito.

Ho ben mantenuto quel ch'io promessi: v'ho accennata l'utilità, che dalla peste è uenuta, e v'ho mostrato il modo ch'ell'ha tenuto a mettere in pregio'l porco; e rinuiliare i poponi: Due cose tra loro tanto simili; ch'elle conuengono molto, e son quasi vna stessa cosa, nella Qualità, nella Forma, nella Nascita, e nella Virtù. e ciò con ragioni si manifeste; che niuno di uoi ha mostrato di auere alcun pensiero di contraddirmi. Anzi ho veduto, che voi approuaui, così, col capo a'chius'occhi, quel ch'io diceua. Che mi resta da fare adunque? accennatui com'e' si debbono eleggere, e come vsar l'vno, e l'altro? io l'ho fatto, e anche u'ho dimostrato quel che intorno alla Quantità si possa un cacciar so lo stomaco. Ora con uostra buona grazia, io uorrei lasciar dire a un' altro. e s'io ho detto poco; o s'io non ho parlato, com'e' si cõueniu', a proposito, o a uostro modo; un'altra volta lasciateui meglio intendere, e se voi sarete d'accordo, io farò piouere.

# CICALATA TERZA

## FATTA SOPRA

## LA DIFINIZION DEL POETA

## ASSERENTE POETA

### ESSER'UN' ANIMALE, CHE SI FA VCCELLARE IN VERSI.

### ALL'ILLVSTRISS. S. ALESSANDRO DEL NERO.

IO non sò se voi volete'l bordello mecò: o sè pur'io son'io, che lo vo' con voi. E che cose son queste? Io dunque, Signori, ho sempre a montare in bugnola? Dunque non ci sarà mai altri che io, che sia buono a farsi vccellare in prosa? E' mi par ch'e'ci sia pur chi sappia dar delle prosette quanto me, e da vantaggio. Orsù, orsù: io l'ho intesa. E' bisogna ch'io mi risolua a far'anch'io come gli altri: e andarmene colla piena: rendendomi a discrezione alla pazzia: volli dir'alla poesia. Bench'e' mi rechi vn po' di pensiero quell'auere a contar tutto dì le sillabe colle dita. Pure sia come si vuole: se gli altri fanno così; mi ci accomoderò forse anch'io. E s'io viuessi ancor cinquant'anni, ci potrei far su un po' di pratica: e auuezzarmi a fargli a occhio e croce. perch'egli è troppo vero che guastãdo s'impara: e'l vincere insegna giucare. Oh s'e' mi riesce trouarne'l bandolo: io le vo' pur cantar madornali. E sapete: andate meco di bello, e rigate diritto: ch'io son balestra furlana. Io tiro a tutti. sì perche la mia natura m'inclina alquanto al satirico; sì perch'io veggo oggidì, ch'e' non s'apprezza se non chi gira a mosca cieca: e morde come vn cucciol, che metta

dent. Chi non pizzica di Boccaccio, chi vuole star su le rego-
le, e sul decoro, si dice ch e' da nel freddo : ch'e' non ha brio:
ch'e' sa di mucido. Voi vedete far le bocche fino alle fanti.
fino quelle ragazzuole che sanno appena fare' cãnelli non si
vergognano a dir' o ell'è sciocchina. Ond'io non posso non
celebrar quella, non men saputa, che sagace difinizione, che
non molto ha, fu dat' al Poeta dal vero Tiresia del nostro se-
colo: como mi riferì pochi giorni sono vn suo Allieuo colà
nella via de' succhiellinai. Dissemi quel mio caro amico, ch'e'
lo descrisse così.

*Poeta è vn'animale, che si fa vccellare in versi.*

Detto veramente degno d'vn' huomo tale. e merita che
noi ui spendiam sopra quattro parole: il che farò più che uo-
lentieri: se voi Accademici più magnanimi dell'usure, e più
studiosi de' berrettai, vi degnerete di stare attenti. Bench'e'
non mi sia vscito di mente, che dopo all'essere stati tre ore a
tauola, e sempre in moto; non potrete non ui prostender di
quando in quando e rinsaccare alquanto la cornamusa: e so-
prattutto lo sventolare vn po' poco, quando s'è soffiato ben
nella vetriuola, non si disdice.

Voi Vigilantissimi Signori Prouueditori, ue ne potrete ire a
cena: che voi stareste troppo a disagio. e fate mangiar tutti
que' che anno seruito alla prima tauola: eccetto che il mio
coppiere. Perch'e me l ha dato sempre tanto diacciato, ch'e'
m'ha messo l fido nelle budella: però s'io ui riuscissi freddo
ne' miei sermoni; abbiatemi compassione, ch'io comporterei
la pelliccia. E quel ch'è stato peggio, e' non s'è mai de-
gnato di metterui gocciola d'acqua. e doueu'aspettar, ch'io
vella mettessi da me il bighellone, ond'e m'ha acces'una sete,
ch'io berei a more; però bisognerà ch'io bea quel che tocche-
rebbe a lui. Cauatelo in tanto di fresco; e serbatemi vn mi-
dollone.

A voi Signori ch'ella coua.

Disse quell'huom saccituto *Poeta è vno animale, che si fa vccellare in versi.* esamineremla a parte a parte per parer' anche noi d'intenderla.

Dicesi nel primo luogo che il *Poeta è.* Con ragione: perche s'e' non fosse, starebbe fresco. Quel che non è, non ha in se qualità di veruna sorta. e perciò non se ne può ragionar, se nō come di cosa di già passata, o che ancor' abbia a essere. E s'e' si dice in prouerbio Chi ha è; ne seguirà vna cōseguenza, che chi non è non puo auere. Mentre si dice adunque il Poeta E: Ecco esclusi tutti que che nō sono: o per esser di già passati; o per mantenersi ancora in quel fieri, che si dice da gli scolastici puta potenza.

Ma e' non basta che un sia per esser Poeta. L'erbe sono: le Piante: sono le Pietre, il Cielo, la Terra, le Case, i Campi, le Vigne tutte sono. per insino 'l Campanil di Pisa (miracolo, nō so se più del caso, o dell'arte) non solo è, ma è torto. Con tuttociò niuna di queste cose puo mai esser Poeta. Bisogn'auer dell'animale: cioè spirito, e membra organizzate, salde, ben composte, e fin te. Vn corpo morto: Vn cadauero non puo esser Poeta. Vn semplice, e puro embrione. Vn pezzaccio di carne, che dell animal non ha altro, che occhi, e nome; si puo dare alle streghe: puo andar' alle birbe: si puo impiccare: che Poeta non sarà mai. Questa viuacità (più breuemente uiuezza) è tanto necessaria, Signori, all animale, che Orlando; quel, che adoperaua l'ancore delle naui, per pigliar le balene all amo, nel maggior feruor della sua pazzia, non potè contenersi di confessare, che la sua giumenta, per esser morta, non era più di quella perfezione, che soleu' esser quand'era viua. Sentite le sue parole, ch'e' disse a quel villano scredente, e ruuido: che sarebbe stato più sauio a non far tanto il sauio con sì gran matto.

„ *Vedi che morta in su la riua giace:*
„ *Altro difetto in lei non mi dispiace.*

Bisogn'adunque che l Poeta sia animale: cioè viuo: non insensato. e sia *Vno.* Il che non pur si puo applicare all'unità della fauola; tanto necessaria ad vna perfetta composizione; ma credo ch'e' voglia dire, ch'e' bisogna esser'vno; e non tanti a fare: e che quel che si fa sia tale, ch e' si possa dir' Vno: cioè finito, intero, perfetto: non vna sconciatura, o un' abbozzo. Sapete che quand'e' s'è finit'una cosa: allora si dice: e' vnà. Quanti sono che per far un sonettuccio, e quattro versetti: che non anno conclusione; ne sa egli stesso a che fine e' gli abbia fatti; si credon d esser Poeti, e dicono il *nos quoque* con grande ardire? E poi Dio sa quanti v'anno messo le mani: e da quanti sieno stati rubati i concetti, le frasi, e gl'interi periodi. Chi potesse vedere, dell autor non v'è altro, che il riprensibile. Questi non si posson chiamar Poeti: perch e' non anno, ne dell'animale, ne dell uno.

Ser Patanocco da Ronciglianoy, che tiene scuola dirimpetto a corda a Ser Poi, Decano de' Pedanti del nostro secolo, mi disse ierseta al tardi, colà dal fornaio del Campanile, mentre vn mio amico era andato a comperar le ciambelle, che in cābio d'Animale sarebbe stato meglio dir'Huomo. Perche niun'altro animale, diceu'egli, sarà mai Poeta. Ne anche le stesse femmine; perche quantunque se ne trouin delle capaci fuor di misura, vna Donna ad ogni modo, schizzi, e versi quant'ella vuole; verghi, e impiastri quant'ella sa; non sarà detta Poeta mai: parlando propiamente. Io che ne di donne, ne di gatti posso comportar ch e' si dica male: com'ognun sa; mi messi a mostrargli il suo errore: con far un lungo catalogo di donne antiche, e moderne, che in istil poetico, e in versi anno dette cose mirabili. Dissi in particolar della Dea del l'Elsa: che nella sola Canzona, da lei fatta in morte d'una ghianda-

ia; ha fatto uedere al mondo quanto vn ceruel di femmina in cose poetiche poss'auanzarsi. Accennai l'esempio della Fiesolana Erato: che componendo lungo'l Mugnone sensatissime, e pie canzonette: e quelle accordate al suon di vari strumenti; le canta poi in tuono si soaue; che rapisce gli animi di chi la sente a contemplar la dolcezza de' canti Angelici.

Toccai di quella infocata Ruota, che in riua all'Arno ha pochi giorni addietro in istil rappresentatiuo armonico, oltre a mill'altre composizioni, il Giudizio di Paride fatto sentire. E mentre io dell'altre donne uolea pur dire, non mel permesse: ma interrompendo le mie parole; faccian, disse, pur s'elle sanno: ch'elle non meriteranno mai questo nome. E chi vorrà replicare; dirò che della lingua Toscana sappia assai poco. O come le chiamerete voi? gli diss'io. Poetesse. mi rispos'egli. chi non è auuezzo a scambiare i generi. E dirò più, ch'e' ui doueu aggiugner *maschio*. e dire Poeta è un huomo maschio: perche Hic, & Hæc Homo vuol dir l'huomo, e la donna: così argumentò vno scolar di sei anni. E senz'aspettar risposta ci lasciò in asso.

Io non soglio uolerla pigliar mai con sì fatta gente: che mentre voglion far del gramatico; fanno sempre qualche farfallone in gramatica. sentite, e ridete. Vuole che Huomo sera in luogo di Genere: perche dicendo Poeta è huomo, che si fa vccellare in versi; Huomo starebbe in luogo di genere; come l'altre parti vi stanno per diferenze. Quest'è contro a Porfirio. Andate al necessario di Grisaoro, che trouerete, che Genere è quel che comprende sotto di se varie spezie. come Animale, che comprende sotto di se l'huomo, il cauallo, l'asino, e'l bue. ma l'huomo di che spezie si predica, ch'e' possa chiamarsi genere? Per tanto non si puo dire il Poeta è huomo: perche huomo starebbe in luogo di genere. E le parole son chiare. *Est autem genus quidem, vt animal; species autẽ*

*vi homo*. Il voler poi far differenza da Poeta a Poetessa; e da huomo maschio a huomo femmina; mi pare vna pretta pedanteria. Atteso che io ho sempre tenuto, che le regole, che si danno à' Poeti per ben comporre, seruano anche alle Poetesse. E quel che de' Principi si dice in genere, s'intend'anche delle Principesse: perche il sesso non varia spezie.

Più sensata: e più ragioneuole opposizione par che pos's'apparir quell'altra, che fanno alcuni; che quello nome animale par che si pos's'a applicare a gli huomini per vn disprezzo. perch'e' si dirà Costui è vn animale: cioè vn huomo senza discorso, senza giudizio, balordo, goffo, insensato. Che così par che lo pigliasse quel Poeta, che disse di non so chi:

„ *Viuendo, non fu huom ne animale.*

A che si risponde da alcuni, che il *Poeta*, o lo scrittore lasciò per la fretta nella penna vn' *Altro*. ch'e' volelia dire non fu huom, ne altro animale: come disse il Boccaccio:

„ *Tocca da vn'altro animale, fuor della spezie dell'huomo.*

Ma e' non s'auueggon che il verso non è capace di tanti piedi. o sin Lari da Calcinaia: huomo per la sua semplicità celeberrimo: sentendo vna volta nel letto più piedi di quel che potesse auer la moglie: s'accorse ch'e' v'era altri a dormire con lei. *Tancia*, diss'egli, *di chi son tanti pei? miei*, rispose la scaltrita moglie. *E questi pedoni qui?* e rispondendo ella pur miei. *Non tanti pei, non tanti pei*, diss'egli: e acceso'l lume si chiarì dello 'nganno.

Il verso riuscirebbe di troppi piedi. Vuol dire al mio parere, Quel tale, mentre visse, non solo non si potett'arrolar tra gli huomini ragioneuoli spezialmente; ma ne anche tra gli animali in generale. Ch'egli era vn di questi lasciami stare, de' quali cantò l'Ariosto

„ *Venne al mondo sol per far letame.*

In somma questa parola animale non suona quella mala

cosa,

[illegible] che alcun si pensa. E'l nostro maggior Poeta lo ci di-
mostra in dicendo (e parlaua di certi huomini, che non aue-
uan più d'una testa, ne più di due braccia, ne di due gambe)

*Natura certo, quando lasciò l'arte*
*Di sì fatti animali, assai fe bene*
*Per tor cotali essecutori a Marte.*

Non dee sdegnarsi dunque'l Poeta se gli si da pel capo del-
l'animale. E se noi vorremo andar più la col discorso (vn'al-
tro haurebbe detto inoltrarci) scorgeremo che questo e'l più ade-
quato nome alla sua natura, di qualunque altro. Sentite.

L'vniuersità tutta quanta de gli animali si diuide in tre spe-
zie generalmente. perche tutti, o vanno, o nuotano, o vola-
no che volgarmente si dicono Terrestri, Acquatici, e Aerei.
I Terrestri; cioè que' che vanno: Parte, o per non auer piedi;
o per auer le gambe troppo piccine, non s'innalzan punto da
terra: ma serpeggiano strascicando il corpo. E alcuni non si
muouon quasi mai: contentandosi di tanta terra, quanto ba-
sti a sostentar' il lor piccolo corpicciuolo o mogeneo. Parte si
rizzan su le gambe: e talora in punte di piedi: e vanno, e cam
minano, e corrono; altri più, altri meno velocemente; secon-
do che richiede'l bisogno, o la sua natura comporta.

Gli Acquatici: cioè que' che nuotano: sono anch'essi di due
sorte: perche Altri se ne stanno sempre appiccati a vno sco-
glio, o nascosi in vna buca, o in vna conchiglia: altri nuota-
no, e girano, e s'ingolfano, e si profondano senza temer di
procelle, o di turbini, o di qualunque soffiar di venti.

Gli Aerei similmente, cio è que' che volano; non volan
tutti colla stessa felicità. perche Alcuni s'innalzan poco: e par
che il uolar serua loro più all'ingiù, che all'insù. Altri volan
più altamente; ma stanno volentieri, o su per le cime de gli
alberi, e su' campanili. Altri vanno tant'alto; ch'e' trapassan
le nugole; tanto che vista vmana non puo seguitargli.

 O ve-

O vedete, e considerate, Vditori, come la stessa diuisione si può far de' Poeti. Lascio quel che appartiene alla materia, di ch'egli scriuono. Trattando Altri di cose che alla terra solo appartengono: come sono le Campestri, le Boschereccie, quelle che trattan di Coltiuazioni, di Cosmografia, e cose tali. e fra queste si posson ripor le Ciuili, l'Eroiche, e le Satiriche, o Pastorali. Altri ragionan di quel che si considera intorno all'acque: come di flussi, e reflussi: di Nauigazioni, di Pesci, e d'Orche, di Scilli, e di Cariddi: e simili cose marittime. Altri cantan solo di Meteore, d'Eclissi, di Congiunzioni, e d'opposti; di Esalazioni, e di Nebbie, e altre cose attenenti all'aria.

Ma la diuision che si caua dalla materia è accidentale. ond'io passo più auanti a considerar quel che gli fa esser dissimili di qualità. e dico che Alcuni: o non si solleuan punto da terra; o tanto poco, e sì male; ch'e' sarebbe stato per loro il meglio lo starsi sempre a diacere. il loro stil non s'innalza tanto; che quel da cauare' paperi non gli trapassi. e che ciò sia vero, il *Serpit humi.* d'Orazio informi. Altri si rizzano in punta di piedi: e talora arricciano 'l pelo; come 'l gatto: per parer più grandi. ma e' non v'è polpa. Altri per paura di non sommergersi: il primo scoglio ch'e' trouano, quiui s'appicano; nè da quello partirsi anno ardire. se ne stanno sempre per le buche, e fra due acque. Altri si profondan tanto, e s'ingolfano; ch'e' non gli rinuerghierebbe la carta da nauigare. non gli aggiugnerebbe la pettinella di Graffiacane, colla quale chiappò nella bolgia de' barattieri quel pouero Nauarrese a cui, con suo gran danno

„ *Arronciglio le 'mpegolate chiome.*

Molti Poeti poi mostran voglia grandissima d'andare in su: ma e' riesce lor poco. ch'egli anno del materiale, e del grosso tanto, ch'e' son tirati dal proprio peso sempre alla terra. il

lor

lor volo seruirà al più al più per saltarsu vn muricciuolo, o su
vna siepe di sagginali. Se pigliano il volo da vna finestra, o
da vn tetto: cauan dalle penne solo quest'utile, ch'e' non di-
scēdono a fiaccacollo; ma vanno in terra più facilmente. Altri
su per le cime de gli alberi si stāno sē pre, e saltellādo, e suolāz-
zādo di ramo in ramo, e di frasca in frasca (frascheggiando, e
rameggiando, direbbe vn'altro) assordano, e rompono il ca-
po col canto loro, non meno a faccendieri, che a scioperati.

Auuene alcuni, che vanno volentieri ad alloggio su' cam-
panili; e massimamente quand'e' ui veggono vn po' d'alloro,
forse da occulta virtù tirati di quelle foglie; molto grate ad
Apollo; senza la cui spirazione; come afferma il Ficino, è im-
possibile esser Poeta. si come gli animali, come dice Giouan
Gramatico, senza il Sole non posson'essere. Questi mostran
giudizio, perch'e' fuggon così la brezza: e si nutriscono al-
meno di formiche. Benche qualche volta riesca loro di non
ne ottener' altro che quattro coccole. Altri finalmente volan
tan' alto, che l'artiglieria del Malatesta non gli torrebbe di
mira in tre colpi. E questi sono, al parer mio, i più perfetti.
atteso che nella stessa maniera che gli animali, secondo l'opi-
nion d'Aristotile, quanto più son di natura calda, e vmida,
son più perfetti: e anno meno del terreo; questa spezie di Po-
eti puo dirsi tale. perche quanto più stanno nell'aria, che è
calda, e vmida di sua natura; tanto più vengono a riceuer del-
le medesime qualità; e spogliarsi del terreo.

Si diuidono anche gli animali vniuersalmente in mansue-
ti, e in fieri: e gli vni, e gli altri per accidente posson mutarsi,
e cangiar natura. Perche i mansueti alcuna volta diuentan fie-
ri per le stranezze, o per gelosia della cosa amata: e i fieri ta-
lora si fan domestici colle carezze, e col dar loro da mangia-
re. Vero è ch'e' se ne trouan' alcuni di natura tanto piaceuo-
le, e sociabili, che per qualunque mal trattamento, difficil-


mente

mente s'inducono ad esser fieri. E tra' fieri ue ne sono alcuni tan-
to crudeli, che per beneficio, che lor si faccia, non si posson
mai far domestici: onde e' bisogna, o tenergli in gabbia, o da se
lontani. Ed ecco che de' Poeti si può far la stessa diuisione. Al
cuni son tutto zucchero: tutta dolcezza. Lodano: adulano: e
dicon ben d'ognuno: sin della febbre, della peste, e del mal
franzese. ma se uo' toccate lor la pulita del naso, subito vien
lor la senapa, e 'l moscherino, e voltando mantello, radono, e
tosono: ci vuol del buono a quietargli. Altri all'incontro
son di natura tanto bisbetica, e sì cestrecci; ch'e' l'attaccano
a ognuno. si metton per poco poco a cantar d'Orlando: e gi-
rano a ognuno a moscacieca. Io per me credo ch'e' facciano
al contrario, che fanno i Topi, che si mettono spesso a roder
per la gran sete: doue questi tali lo fanno più d'una uolta per
la gran fame. E però si come, per rimediare al danno de' To-
pi, alcuni metton loro ben da bere: così per fuggire gli acuti
denti di questi tali, e'il consiglio è tenergli pasciuti, e turar
loro la bocca con qualche dono, che questo vollon accennar-
e essi stessi colla fauola dell'Offella, schiacciatina, o panin-
to, colla quale fu turata la bocca a Cerbero. E che ciò sia ue-
ro, l'effetto stesso lo manifesta. perche molte uolte s'è visto,
che doue prima vi rodeuano 'l basto addosso: e diceuan di voi
ogni male: con vgner vn po' lor le mani con buona quantità
della grascia de' Brancadori. e' fanno subito di testa coda, e
cuciono a refe doppio: ui fanno mille moine: ui gonfiano, e
dicon di voi cose dell'altro mondo. Ma alcuni son tanto fieri;
che fate loro ben, se sapete, spendete, e spandete: rinzipilla-
tegli, e date loro mari, e monti; a proposito. sempre tiran giù
a campane doppie. Trist'a chi non ista lor lontano. non c'è
altro rimedio, che o mettergli in chiusa, o castrargli: che que-
sto alcuna volta gli doma, come dice Alberto Magno, che de
gli animali interuiene. Pazzi, egli aurebbon pure a conside-

far quel che dice Aristotile de gli animali: che, o fieri, o mansueti che sieno; meglio è per loro vbbidire a gli huomini: perche e' riceuon da quelli beneficio, e salute.

E così possiam dir de' Poeti: che, o Burleschi, o Satirici, o Adulatori, ò Maldicenti che sieno; meglio è per loro lo star sotto à' ricchi: che quegli si posson dir' huomini, in comparazion de gli altri animali, cioè de' poueri. perche la roba sernendo loro di ragioneuol prudenza; soprastanno più à tutti gli altri huomini, di quel che facciano gli huomini a gli altri animali tutti,

Diuidonsi di più gli animali in Cornuti, e Scornati. cioè che non anno corna. E ch'e' si trouin' alcuni Poeti, che abbian le corna; souuengaui del *Fœnum habet in cornu:* che disse Orazio: d'un Poeta pur fauellando. Ed è chiaro che alcuni si dicon rimanere scornati quando l'opere loro non son riceuute con quello applauso: o non ottengon quell'utile, ch' e' s'aspettano. Perch'egli è troppo vero che

„ *Carmina laudantur, sed munera magna petuntur.*

E se tra gli animali, altri masticano il cibo vna volta sola, altri due, tornandolo a digrumare: Altri se lo'ngozzano, e trangugiano intero'ntero. E se altri partoriscono i lor figliuoli vna volta: altri col couargli par che gli partoriscan due volte; Anche tra Poeti Altri masticano, e digrumano, e quasi digeriscon prima i componimenti; Altri se gli beono, e trangugian com' huoua fresche. che è lo stesso che dire, Altri gli gettan giù in pretelle la prima volta, senza tornar mai più a riuedergli: Altri couan' vn pezzo: e tornan più d'una uolta a porui la mano.

Ma lasciamo andar le diuisioni, e consideriam la natura in vniuersale. Ditemi di grazia, Signori, Di che è composto l'animale? mi risponderete, Di corpo, e d'anima. Bene. E'l Poeta di che è composto? Di materia, e di forma. cioè di uerso, e d'imi-

razione. E l'una, e l'altra è sì necessaria, che mancando d'una, non è Poeta: perch'e' non ha tutte quelle parti, che lo fanno Poeta: sì come l'animale non è animale, se non ha tutte quelle parti, che animal lo fann' essere.

Si potrebb'anche dire che alcuni animali non anno capo, o l'anno tanto appiccato al busto, ch'egli aurebbon bisogno di giucar con un mariuolo, e pugnersi, accioch'e' facesse loro un po' di collo. Altri l'anno più lungo d'una crazia di refe, di quel sottile. Altri non anno coda. Altri l'anno più lunga, che tutto'l resto della persona. E alcuni componimenti mancano, o del capo, o della coda: perche non anno, o la debita proposizione, colla inuocazione, e col proemio, che si ricerca; o non si scuorge in essi la necessaria conclusione, o anno l'una, e l'altra parte sì mal distinta, e appiattiticcicata, ch'egli è quasi lo stesso, come s'ella non ui fosse mai stata fatta. Altre poi anno il collo, o la coda sproporzionata: perch'ell'è più grande di tutto'l resto del corpo. Di qui auuenne vna volta, che volendo vn certo Critico prouerbiare vna sì fatta composizione; disse che l'autore aueua fatt'un animal perfetto. E volle, cred'io, alludere a quella burla, che fece vna volta un *Pittor* bell'umore, a vn che lo richiese (come si legge) che gli douesse dipignere vn animale, il più perfetto che si trouasse: e conuenut'insieme del prezzo; gli dipinse vna scimia: che questa, per esser molto simile all'huomo, a lui pareua la più perfetta. Ma ricalcitrando colui, e ricusando di dargli la pattuita mercede: perche non auendo coda; non gli pareua ch'ella fosse animal perfetto; il *Pittore*, ueggendo che nella coda consisteua la perfezione; gli dipinse vn topo, e così colle sue ragioni lo forzò a pagarlo.

Potremmo aggiugner, che gli animali anno tutti propria voce, che distingue spezie da spezie. e i *Poeti* anno tutti particolar modo di cantare, e di locuzione; onde le spezie delle

poe-

poesie si distinguono.

E se'l mancamento, o l'eccesso. se la debolezza, e'l vigore de gli animali è cagionato, come vuole Alberto Magno, dalla diuersità dell'aria, e de' cibi, delle prouincie; guardate se a' Poeti quest'auuien per l'appunto.

Ha per tanto dell'animale chi si mett'a far'l Poeta: per ciò non dee sdegnarsi di questo nome, chi non vuol'esser tenut' un prett'animale. ma passiam oltre, e venghiamo a quell'altre parti, che stanno in luogo di diferenze.

Dicesi nella difinizione *Che si fa vccellare*. Gli animali, come abbiã visto, son di tante, e si uarie sorte, che il dir semplicemente, che'l Poeta è vn'animale; sarebbe stato troppo generico. e tanto si potena intender d'un lombrico, o d'vn granchio potro: che tutti sono animali. Perciò v'aggiugne *Che si fa vccellare*. Vccellare si piglia per andar'a caccia a gli vccelli: per lo più con insidie.

Onde dicendo *che si fa vccellare*, viene ad accennar ch'e' non è terrestre, non è acquatico, ma di que' che volano. Con ragione: perche il Poeta ha più dell uccello, che di qualunque animale: perch'e' non sarà tenuto mai buon Poeta, se disprezzando queste bassezze terrene, e frali; non s'innalzerà colla penna sopra le nugole.

Vccellare si piglia anche metaforicamente per burlare, beffare, strapazzare, minchionare. ed è trasportato il vocabolo da gl'inganni, che si fanno a gli vccelli per prendergli. Di qui è deriuato quell'esser venuti per vccellacci. che si dice a chi vien per beffare altrui: o come si dice in volgar; Cuculiare, schernire, far le bocche, dire Allora, Ghieu ghieu; Lima lima. Come anche si piglia per ingannare, e per dare ad intender lucciole per lanterne; mostrar la luna nel pozzo. E in questo secondo significato a me par che' Pittori vagliano vn mondo: facendo per via di scorcio, e di prospettiua apparir

cose, che mai non furono. Ma i Poeti tutto all'opposito, non par che abbian altro gusto, che di farsi vccellare. che però non dico Animale vccellabile, o che s'uccella, o ch'è atto a riceuere vccellatura. ma, che si fa vccellare: e non in questo secondo modo, ma nel primo. cioè in quanto importa burlare, e dileggiare. E in questo il Poeta ha tanto gusto che viene a farsi vccellare più de gli altri vccelli; perche se gli altri sono vccellati; sono vccellati contro a lor voglia: ma il Poeta si fa vccellare in proua. E uoi sapete che a dire a uno goffo in proua, è più che a dirgli goffo ordinariamente, si come dir Baccellon di piano; vale Baccellon doppiamente: di Baccelleria più granita.

Ora per prouar che'l Poeta si fa vccellar volontariamente, considerate che, come dicono alcuni saui, la *Poetica* per ragion di misura, e di metro, è parte della Gramatica a' precetti della quale vogliõ che'l *Poeta* sia obbligato in tutta la locuzione: tanto che ogni minimo pedagogo puo riprender' vn gran *Poeta* d'ogni minuzia, insin d'un accento, d'un puntocoma.

O non è quest'una cosa degna di riso: volet tornar' in sua vecchiaia sotto alla sferza: e stare a sindacato ognor con tal'uno, che fuor di quella po' di gramatica non vale vn' H.

Dicono che *Poeta* è detto quasi fattore. o quest'è l'altra. Vadan poi a farsi chiamare Dij, Germi d'Apollo: e faccian si dir da' Latini *Vates, quasi Profeti*. Io so che a' fattori tocca a star sempre sotto a' Garzoni, non che al Maestro.

Affermano che l'imitazione è la forma specifica, e anima della poesia. Adunque tanto sarà vno *Poeta*: quant'egli imiterà, e si contraffarà per fingere, e rappresentare. E questa nõ è vn' vccellatura da dirle voi? L'imitare è da bertuccioni; che per voler' imitar tutto cio ch' e' ueggon fare a vn'altro, fanno scoppiar di ridere ogni persona. Ricordateui di Margutte.

te. ell'è ſtoria nota.

Ma quel che più è da ridere,ch'e' non ſi troua artefice,che più ami i ſuoi parti di quel che fanno i Poeti. e queſti ſolo poi par che ſi vergognino d'eſſer chiamati col nome della profeſſione. Anno ragione: perche tanto è dire a vno Poeta,quāto pazzo. ecco. io lo prouo.

Niuna poeſia: e niun Poeta ſi può dir buono,ſe non arriua a grado di perfezione: ch'è eminēte. Niuno ſi terrà mai perfetto, nè ſopra gli altri eminente, ſe non è pazzo: perche il ſauio ſempre s'umilia, e conoſce, non quelche e' ſa: ma quel che gli reſt'ancora a imparare. Adunque chi ſi riſolue d'eſſer Poeta, moſtra, o di tenerſi perfetto,e ſopra gli altri eminente: o di far coſa ch'e' ſa che non può eſſer buona. e l'una, e l'altra è pazzia.

O bel vedere douett'eſſer quel d'Anfione; di che eſſi tanto ſi pregiano, che al ſuon d'una teſtuggine cantaſſe i ſuoi verſi. io non mi marauiglio, ch'e' ſi tiraſſe dietro le piante, e i ſaſſi. e' ſi ſuol dir per prouerbio, che vn pazzo ne fa cento. ognun corre alla volta loro: ognuno impazza con loro: i legni, e le pietre volano. La maggior lode che ſi dia, per quanto ho uiſto, a' Poeti; è quel naſconder ſotto i pampani delle parole l'vua delle ſcienze. ma non ſarebbe maggior ſauiezza, ch'e' ci porgeſſero l'vua ſcoperta? A voler che noi abbiam' a correr volentieri a' pampani più che all'vua. moſtra ch'e' ci tengan tutti per buoi.

Il valeriano dice, che il Cigno quanto più inuecchia, fa la boce più acuta, più ſonora, e più dolce. Se ſia vero, o no, poco importa. baſta: vuole alluder, che'l Poeta diuenta buono col rimbambire. E lo ſteſ' Orazio da lor pel capo dell'ombriaco: mentre dice che le poeſie di que'che nõ beon vino non ſon durabili. Tauto che, o Pazzo, o Rimbambito, o Imbriaco: il Poeta non ha altro fine che di farſi vccellare: cucu-

 liare

liare; e beffare.

E queſta vccellagione non è mica in modo volgare, baſſo, e plebeo: non in iſtil pedeſtre, e facil, come fanno alcun' altri ( e io ſon pur' vn di quelli ) che ſi fann' vccellare in proſa. Eſſi n'anno tanta voglia, come s'è detto: che potendo dir' il fatto loro ſenza fatica con numero ſciolto, e libero; ſi voglion legare, e ſtrignere al verſo, ch'è vna coſa, veramente, da far girare gli arcolai: da fare' mpazzar Solone. Biſogna dunque eſaminar quell'vltima circunſtanza: che val per tutte.

Si diſputa da' profeſſori s'e' ſi dia poeſia ſenza verſo: cioè ſe vno, ſcriuendo in proſa coſe poetiche, ſi poſſa chiamar Poeta. Sappiamo che le Commedie tutte, o al men quaſi tutte, oggi dì ſono in proſa, Nouelle, e altre fauoloſe compoſizioni, d'Inuenzioni traboccanti, non ſono in uerſo. Domin ſe queſte ſon poeſie.

Riſpondono, che per coſtituire vna poeſia ſi ricerca non ſolo l'imitazione, di che abbiam parlato di ſopra: ma il verſo ancora, perche la difinizione è imitazion fatta cō numero armonico di parole. onde ſi caua che il uerſo è la materia, la ueſte, l'ornamento neceſſario di queſta facultà. Il verſo ſerue di veicolo alla medicina, che apporta la poeſia.

Perciò concludono che la Poeſia, ſpogliata del verſo, mãchi del ſuo ornamento più neceſſario, e ch'ella non ſia poeſia. intanto che ſe l'Eneide, o l'Iliade foſſero da alcuni ſcritte in proſa, elle non ſarebbon poeſie, ma ſermoni, come ſon le fauole d'Eſopo, e coſe tali. E voglion che ſe Omero, o Vergilio aueſſer compoſt'in proſe le ſuddette loro opere, elle non ſarebbono ſtate poeſie ſino che non le diſteſero in verſi. E a mi par ch'egli abbian ragione. perche faccia pure vno dialogi, o altre compoſizioni, piene d'inuenzione, e d'imitazione quãt'e' vuole; s'e le fa in proſa, non è dal vulgo detto Poeta. ma s'e' fa ſolo quattro verſi; ancor ch'e' non ui ſia inuenzione:

ancorch'elle sien biagiate: e ch'e' versi sien misurati coll'ar-chipenzolo; non importa: chi è padrõ dell'opinione gli chiama, e tien per Poeti. Tutta notte si sente per le vie, e per le piazze *Evviva Poeti*: Non voglion mica dire. Evvi huomo d'inuenzione, o d'imitazione, che sappia comporre i Buoui d'Antona, o'Caualier della croce. ma solo si vede ch'e' voglion dire: Evvi chi sappia dire in verso. *Caro poeta vorrei prouuisare.* e questo par che s'appoggi all'autorità di Platone; che disse nel Fedro: *Se alcuna pubblica, o priuata scrittura in versi, come Poeta, o senza verso, come Idiota, e c.* Notate che secondo la sentenza di quel grand'huomo, quel che è composto in versi è fatto da vn Poeta. quel ch'è senza verso, è fatto da vno Idiota. Che perciò si domanda se alcuni prosisti, che mescolano tra le prose alcuni versi, si possan chiamar Poeti. E rispondo no, ch'e' sono in tanto Poeti, in quanto e' si fanno vccellare in versi: facendosi per l'altra parte vccellar anche in prosa. Tanto che come mostri dell'arte, auendo dell'vccello, e dell'animale; son come il Satiro del Guarino: e si fann'vccellar doppiamente.

Da che si conclude, che a voler esser' vccellato come Poeta, bisogna comporre in versi. Ma questa parola *verso* ha molti, e diuersi significati. Alcuna volta si piglia per misura poetica. e in questo significato la prese Dante quando disse

» *O voi, che auete gl'intelletti sani,*
» *Mirate la dottrina, che s'asconde*
» *Sotto'l velame delli versi strani.*

La qual misura si dice Metro. Vocabolo che accenna ogni altra misura. come si vede nello stesso nostro Poeta quando disse.

» *Tant'era iui lo'ncendio senza metro.*

vuol dir che lo'ncendio era smisurato: non si poteua accennare. E da Metro nasce Metropoli; che vuol dir la Città domi-

nante: che è quasi misuratrice di tutte l'altre, a lei sottoposte. ma per ordinario si piglia per misura poetica: e tanto vale, quanto Verso. Perciò dicendo che'l Poeta si fa vccellare in uersi, vuol dir ch'e' si fa vccellar' ordinariamente: e di buona misura: non di quando in quando: ne a spizzico: ma ogni tutta uia, e ogni sempre mai.

Pigliasi anche verso per Canto ordinato, e ristretto a regole. Come si vede nel Boccaccio.

„ *Tornarono a casa: doue trouaron le donne, che faceuano*
„ *vna carola ad vn verso, che faceua la Fiammetta.*

Doue Verso vuol dir canto ordinato, e regolato. Di qui il cantar de gli vccelli, che osseruan qualche regola; rigirando, e ritornando ogni tante note alla prima, si dice Cantare in versi. e perciò disse il Boccaccio.

„ *E gli vccelli, su per gli verdi rami Cantando piaceuoli versi*
„ *ne dauano a gli orecchi testimonianza.*

cioè della venuta del nuouo giorno di cui ragiona. Ed ecco il Petrarca: che seppe non meno farsi vccellare in versi, di quel che sapesse fare'l Boccaccio in prosa. Descriue vna mattina di Primauera.

„ *Là ver l'aurora, che si dolce l'aura*
„ *Al tempo nuouo suol muouer' i fior,*
„ *E gli augelletti incominciar lor versi:*

Quindi è venuto il metter' in canzona. quando si dice vna cosa con molta solennità, e da vero. come si vede chiaramente nella nouella di Chichibio, che à quella sua innamorata rispose cantando. cioè in versi.

„ *Voi non l'aurì da mi.*
„ *Donna Brunetta*
„ *Voi non l'aurì da mi,*

Quindi la Canzona dell'vccellino: che si dice quand'un torn'a ridir le medesime parecchi volte. In somma verso par

che

che accenni cosa più fine, più recondita, più solenne. E percio da verso deriua Versare, che vale Traboccare, Soprabbondare. e da Versare penso che sia venuto Versiera: che par che accenni Diauolo de gli altri più riguardeuole: più potente, e più fiero. come ci dimostra quel comun detto. Egli ha fatto'l diauolo, e la versiera; che è lo stesso che dire'l diauolo, e peggio. Io non ho paur, ne di diauoli, ne di versiere: quasi dica.

Io non ho paur de' diauoli, che son minori: ma ne anche delle versiere, che son maggiori. Onde se no' vorrem pigliar Verso in questo significato; verremo a cōcluder che'l Poeta si fa vccellar con molta solennità. ottien' vnuccellatura più fine, e più traboccante di quel che si faccia qualsiuoglia altro artefice.

Vsanlo anche gli scrittori, e'l popolo, per maniera, stilo costume, Vsanza. e diceſi Bisogna mutar verso. Elle son tutte fatte per vn verso. E di qui viene andare a' versi. che vuol dir secondare, accomodarsi all'uso, e a'costumi altrui. approuare, adulare, piaggiare. E questo volle dir fra Cipolla, quādo, narrādo quel suo fātastico viaggio, disse che aueua fatto a colui.

„ *Copia delle piagge di Montemorello in volgare.*

e voleua dir che l'aueua piaggiato, adulato, e secondato, per cauarne di que' presenti, che ne cauò: sino d'una penna della Fenice. E lasciate pur dir'alcuni che non si son vergognati di dare a queste parole interpretazione poco degna de' vostri orecchi. ma in fatti, ogni cencio vuole entrar in bucato.

Or se molti Poeti s'inducano spesso á secondare, piaggiare, e adulare altrui, con iperboli troppo sfoggiate, e con risa di chiunque sente; lascio giudicarl'a voi. So ben che vno (poh: quand'io me ne ricordo) s'indusse a dir che vna persona, da lui, burlata più che lodata, poteua numerare cent'ottanta generazioni continuate nel suo lignaggio. e non considerò l'uccellaccio, ch'e' bisognau'arriuare al nonno d'Adamo, e anche

 ce ne

ce ne farebbon' auanzate da quattro in su.

Oh: Signori Prouueditori: Vo' vi fiete fpediti fi presto? O, voi fi, che fiete ftati veri ftudiofi, ma e' ci vuol la perfeueranza: ch'e' non è meftier da abborracciare. Io ho paur che uo' abbiate fatta la cena del Saluino: che fi fauaua le mani, e po andaua a letto: o almeno che uo' abbiate cenato in compendio. Tanto ch'ella non farà ftata in verfi: ch'e' non v'è ftato tempo a rigiramenti: ne a mifurare, o contare i bocconi, come fi mifurano i uerfi, e contan le fillabe. Voi douete auer tolto lo 'mbuto: fenza curarui di tante folennità. fe già voi non auete trouato 'l diauol nel catino: perch io veddi vn grande arroftarfi, e un gran menar di ganafce alla prima fila. bifogna che que' fiafchi tutti verfaffero per ch'e' non v'è, ne anche rimafo l'umido.

Ma che uo' non fiate l'oppofito de' Poeti. Che voi non vocelliate l'ofte, e 'l lauoratore: che per ordinario uo' non folet' effer minchioni. Orfu via, confeffatel' alla libera, e fenza duol di corda. Auete mefs' a tauola i familiari: e fiete venuti per piaggiarmi vn poco: col venir' a fentir' vn po' della Cicalata. ma vo' andrete poi a cena. io lo fo.

Com' auete ferbati de' beccafichi? s'e' ve n'auanzaffe qualcuno: io aurei un cantuccin da riporne quattro. che a quanto e' mi piacciono; e' me n'è tocchi affai pochi. oh e' fon buon pel mio ftomaco. che quella carnaccia groffa; e' non la fmaltifce. Afpettate. Accioch'e' non fi freddino (ch'e' non vaglion poi nulla) ui replicherò breuemente, e come per via d'epilogo la fuftanza del mio difcorfo.

Abbiamo a parte a parte moftrato, che la difinizion del Poeta, afferendolo animal, che fi fa vccellare in uerfi, è tăto buona; ch'ella s'accofta, poco men che alla perfezione. Ch'ell'è tutta buona: Ch'e' non fe le può far le bocche: ne dir, ell'è fciocchina.

S'è ueduto che'l Poeta tanto è Poeta, quant'egli è. Perche s'e' non fosse, non se ne potrebbe trattare: iusta illud: *Non entiũ nulla sunt qualitates.* parlo con chi m'intende.

S'è ragionato dell'unità, dell'opere, e de gli autori. che se si vestori delle penne de gli altri uccelli, fanno poi come quella gazzera: che pensaua di farsi onore con quel che non era suo.

Abbiam trattato de gli animali, e mostrato cõll'autorità, sin d'Orlando quand'era pazzo, ch'e' bisogn'esser viuo, chi vuol far bene. perche Huomo morto non fa guerra. Esaminata l'opinion di Ser Panoooco: che non uoleua, ch'e' si dicesse animale, ma Huomo maschio; s'è riprouata: perche le donne son quanto gli huomini, o più capaci: e tanto ual *Po*etessa quanto *Poeta*: e huomo non può star in luogo di genere, o uolete generalissimo, ò intendete dei subalterno.

Abbiam uisto, che tanto gli animali, quanto i Poeti sono, o Terrestri, o Acquatici, o Aerei. e che gli uni, e gli altri, o uanno terra terra, o si rizzan' in punte di piedi: o stanno a uno scoglio sempre appiccati, o s'ingolfan ne' profondi pelaghi: o uolan basso, o alto, o altissimo. e che tanto questi quanto quelli sono, o mansueti, o crudeli: con accennar quel che lor faccia mutar natura: e quel che si possa fare a que' che non s'addomesticano: con un moralissimo documẽto come si debbano i *Poeti* portare co' ricchi. S'è anche toccato, ma in pelle in pelle, de' cornuti, e de gli scornati. Di que' che masticano, e di que' che beono. Di que' che partoriscono, e di que' che couano. E s'è assegnato ad entrãbi materia, e forma: e quel che uoglia dir le poesie mancar', e soprabbondar del capo, o della coda, o del collo: e finalmente onde nasca il lor uigore, o la debolezza.

Si son registrati a uno a uno tutti significati della parola Vccellare. Da che sian venuti in cognizione, che'l *Poeta* ha di farsi uccellare vn gran gusto, e percio si mette a dir cose

con molte regole, che potrebbe pur far di menò; si sottopone insino a' gramatici: e di maestro di bottega si fa fattore: ch'e' va sempre imitando la natura com'una scimia. E poi si vergogna a sentirsi chiamar *Poeta*.

Abbiam disputato se'l verso faccia il *Poeta*. o se solo basti la imitazione. e dichiarato in quanti modi sia presa la voce Verso. e come da Verso venga Versare, e da versare Versiera. e quel che importi Metro: e perche si dica Metropoli.

Sentite quante cose: e tutte a fine di mostrar, ch'egli è più che vero, che *il Poeta è vn' animale che si fa vccellare in versi*.

Andate: e' si freddano. Tornate a bomba: e serbatene du' anche a me. ch'io in un bacchiobaleno mi sbrigo da questi Signori: perche com'io ho rese loro quelle grazie, ch'io son tenuto; farò subito lepre vecchia. Darò volta al cesto: e scantonando cheto cheto, ch'e' non paia mio fatto, darò loro un piantone.

Accademici valorosissimi Ditemi di grazia. mi son'io fatt'uccellare in prosa quant'era'l vostro pensiero? Io ho paura d'avere vccellati voi: per ch'io v'ho visti molto acquacchiati dal mezzo in qua. io per me credo che voi credeste, ch'io fossi un gran cicalone: ma non mai tanto. Lasciatemi star ne' mie' cenci: e non mi fate salir ma' mai più quassu: che un'altra volta io durerò tutta notte. e voi direte poi ell' andò ella stette. Io non ci ho colpa. Io so cominciar, ma io non so finire. Compatite all'inclinazione. che io ringraziandovi tanto tanto dell'essere stati attenti, senza rider', o sbadigliare (tanto che una volta io credetti che voi dormiste) me'n'andrò un po' da' Proveditori; e facendo legname da botte. vedrò se colla mia improntitudine io potessi spiccarne un po' di pusigno.

DE

# DECLAMAZION DELLE CAMPANE

## MANDATA A CERTE CREATVRE,

## CHE SONAVAN LE CAMPANE INDISCRETAMENTE.

### ALL'ILLVSTRISS. S. GIOVANNI CONTARINI

### DELL'ILLVSTRISS. S. FRANCESCO.

IL grido, che di questa nobil Città per tutto'l mondo risuona, mi fece venirla a uedere. L'auerla trouata in effetto della fama più grande, di fermarmici per alcun tempo mi fe risoluere. E già ho più volte veduta la solenne pompa della sacra memoria, che i Cittadini fanno del lieto giorno, che il lor maggior Protettore se ne salì alla gloria. Ho in questo tẽpo molte cose osseruate: che tutte belle: tutte nobili: tutte maestose, e mirabili mi sono apparse. Ond'io ho fermamente creduto, e credo, che chi appellasse questa gran patria nouella Atene: Seminario d'Italia: Scuola d'Europa: Seggio delle buone arti: Asilo de' litterati: Splendore, e ornamento di questo secolo, non errerebbe. Ma quel che da commendare, al parer mio, ci ho trouato, è stata la grande onestà delle Vergini a Dio sagrate. Perche ho vedute le lor Chiese cotanto adorne; ho scorti i loro Altari tanto puliti; ho sentiti i lor cori sì frequentati; ho vditi i loro vfici così ben recitati, ch'io non mi son potuto contenere di dar lor vanto delle più osseruanti religiose d'Italia. E di questo tanto mi son compiaciuto; ch'io l'ho più volte con S. Cipriano chiamate fiore della ecclesiastica pianta: decoro, e ornamento della grazia spirituale: immagin di Dio, che la santità del Sig. assomiglia; più nobil parte di tutto'l gregge di Cristo.

Vna sola cosa hò trouato in elle non à pien com[m]endabile. la qual se da lor si emendasse; certo ch'elle sarebbon vedere, ch'è non è sempre uero, che in questo mondo non sia cosa senza difetto. ne dubito che da lor non si fosse fino à hor emendata, s'elle ne fossero state auuertite. E io che auuertite ne sarebbono state, se carità si trouasse tra gli huomini. ma perche ognuno riguard'al proprio interesse, ognun si compiace d'andare con loro a seconda; ognuno empiendo loro il capo di fumo, tace per non si far mal volere quel che dir conuerrebbe; io che altro interesse con loro non ho, che il ben loro, e la reputazion della Chiesa; hò risoluto, ancor che io douessi lor dispiacere, auuisarle fedelmente del loro errore: acciò ch'elle possan conoscere quanta necessità ci sia di correggerlo. Ed a voi mi riuolto, ui uiue care Sorelle, e Madri: pregandoui con ogni affetto ch'e ui piaccia di legger questi miei scritti quietamente, ed ascoltare i miei detti con attenzione più che potete. ch'io vi assicuro, che resterete d'una gran cecità illuminate, e so che dopo all'emenda, ne ringrazierete Dio, e lo pregherete per me del continuo, come della vostra perfezione fedelissimo scopritore. L'errore, di che tutta la Città ui riprende, Signore mie, è quello sregolato, e disordinato strepito, che uoi così spesso fate con le uostre campane. Errore da forestieri, e da terrezzani fieramēte, e risentitamente dannato, e detestato, come fra tutti i più uani, vanissimo, fra tutti i più dannosi dannosissimo; e fra tutti i più scandolosi scandolosissimo, Riferirouui le lor querele: senz'apporui cos'alcuna del mio, che a questi tre capi, vanità, danno, e scandolo si riducono.

Gridā nel primo luogo, ed esclamano che quel uostro tāto sonare, e uanità espressissima, e le lor ragioni son queste: Tutto quel ch'e si fa nella Chiesa di Dio, si fa o per conseguire alcun fine, come il battezzare che è ordinato per iscancellare i pec-



cati;

cati, o per qualche miſterio, come il celebrare, che ſi fa per ſi-
gnificare, e rappreſentare il miſterio della noſtra redenzione.
E per queſto dicono eſſi che quel voſtro tanto ſonar di Cam-
pane è vaniſſimo: perch'e' non ha, ne fine, ne miſterio.

Non ha fine: perche il fine del ſonar le Campane è (come
piace a Durando) congregare i fedeli a diuini vfici. Onde ſe
gli vfici non ſi recitan ſe non a ore determinate; a ore determi-
nate ſi dourebbon ſonar le Campane. e però dicono eſſi. Che
propoſito è queſto ſonar, non ſolo tutto 'l dì, le Campane, ſe
tutto 'l dì non ſi dicono vfici; ma bene ſpeſſo tutta la notte,
poi che la notte non ſi uá per niuno a gli vfici? Oltre che quel-
lo è vno importunare, nõ un chiamare; e 'n fatto perche qual
rettorica inſegna, che quand' e' ſi vuol chiamar' vno, ſi chiami
brauando? O. ſino i cani, ſe ſon chiamati con dolce modo, ben
che con nome ſtraniero, corrono a noi: ma da chi gli chiama
con molto ſtrepito, ben che col nome lor proprio, ſi fuggono

E ſe le Campane anno a chiamare a' diuini vfici; che pro
poſito ha ſalire la ſù in campanile a ore ſi intempeſtiue, e ſo-
nar la barriera, il ballo de' caualli, e altre baie di ſimil ſorta
le Campane battezzate, e conſagrate per mano Epiſcopale
con tanta ſolennità: ordinate per coſe tutto ſagre, anno a ſeruir
re per baie, per paſſatempo, per meri priuati capricci? vanità
la più grande che 'n tutto 'l mondo ſi troui.

Diceuano i voſtri fautori, per iſcuſarui, che voi ſonate ſolo
in occaſion di feſte principali: alle quali cercate d'inuitare i
fedeli ad aquiſtar l'indulgenze, a veder l'apparato, e a goder
la muſica, della quale molto ui dilettate. Ma ho ſentito riſ-
ponder loro in più modi.

Prima ch'e' non è vero, che uoi ſoniate ſolo per le feſte prin
cipali; perche ciò potrebbe eſſer vna uolta, o due l'anno. ma
che uoi per ogni ſanto, o ſanta: de' quali abbiate il ritratto, non
ſolo ne gli altari di Chieſa; ma per le mura di refettorio, per

ogni accettazion di nouizia, per ogni festa che il nostro Con-
fessoro ha la festa, uoi ve ne salite correndo in campanile, e
per otto dì continui mettete a romor la cõtrada. E perche che
anno a far le Campane con le lor cose priuate? starebbe fresco
il Duomo se per ogni Canonico, per ogni Mansionario, per
ogni Cappellano, che ua, o torna di Villa, s'auesse a far campa-
nò tanti giorni.

Secondo negano, che voi lo facciate per inuitare i fedeli a
conseguir l'indulgenze: perche sanno, come piaciche, che una
Chiesa di Monache non può auer tante volte l'anno per li se-
colari indulgenza. Ma che quando ciò fosse: rispondono che
il farsi tanti dì auanti a sonare; confonde l'ora, e'l giorno; onde
gli huomini non sanno quando abbiano a venire a riceuer co-
sì gran tesoro. Sarebbe dunque meglio sonar due, o tre doppi, i
quali durasser fra tutti mezz'ora, e non più, ma sempre tiran-
do modestamente con le corde da basso. che quel salir lassuso,
sbatter con la propria mano con si poc'ordine, o regola quel
ferro di mezzo; quel plettro, che noi dioiamo battaglio, non
ha del buono.

Quanto poi al venire a vedere lo apparato, dicono non cõ-
uenirsi a Monache mostrare ansieta così grãde d'esser visi-
tate, e rimirate dal secolo, ricordando che monaca vuol dir so-
litaria: onde chi si dimostra della conuersazion così cupida,
nõ par che meriti questo nome di Monaca. Deh guardino vn
poco i Monaci, i quali per non si mescolar col secolo, e per
potere star, come si dee ritirati, ne di predicare, ne di confes-
sare, ne d'altro si prendon cura; e quasi ch'ei uiuor meglio a se
stessi, anno sbandito ogni studio, ogni lettera.

Orsù la voglia che la vostra virtù, le vostre fatiche non re-
stino infruttuose, vi fa esser più che nõ sarest e proliss e. Bene, io
ue ne scuso. Ma sorelle care, gli altri dicono, ch'e' bisogna ti-
rarui gli huomini con la diuozione principalmente, e poi con

lo stu dio, con la suauità delle voci, con la varietà, e delicatezza de gli strumenti; ma tra questi non bisogna dare alle Campane la maggior parte. Perche chi sente si lungh' inuiti, aspetta d'auer' a vdir gran cose. e se poi l'effetto non corrisponde al pensiero, disprezza, e biasima quel che, se auesse sentito come all'improuiso, aurebbe, e stimato, e lodato. Perche se il prouerbio è che chi si proffierisce è peggio il terzo; chi si vuol dar per forza quãto sarà egli di peggio? Oh quanto apparisce meglio vn desinare improuuiso, purche delle cose necessarie non manchi; che un premeditato banchetto, ancorche delle superflue abbondi. Voi cagionate con tanto uostro sonare, che le cose non appariscon si belle, come sarebbon apparite sonando meno. E non ui facendo per ciò concorrer piu popolo di quel che vi farebbe concorso di sua natura, date occasion di ridere, e di far il conto di quanti millioni di botti possan esser toccati per ciascun di quei che ui vengono.

Se poi noi vogliam considerare il misterio accennato dalle Campane, trouueremo pure appresso a Durando, che per la Campana s'accenna il Predicatore: il plettro, o battaglio significa la lingua, e per la corda si denota l'umiltà di quello, con la quale si dimostra corda, ciò è misura della uita di noi altri laici. Il che se è vero (che sin' ora non se gli è contraddetto) le Campane si dourebbon sonar tanto quanto a noi piacerebbe di sentire un Predicatore. E quale è quella tra uoi Madri care, che stesse paziente due, ò tre ore sole a sentir' il più eccellente Predicator del mondo? Perche volete adunque far sentire a noi tanti giorni continui vna rincresceuol Campana; che non ci porta diletto alcuno con minima varietà di concetti; che non ci porge vna immaginabil recreazione con mutar tuono di voce, ma sempre fa il medesimo verso qual' importuna cicala, o dispettoso cuculio?

Anzi se noi consideriam bene, il sonar delle Campane uor-

rebbe eſſer più diſcreto, e più breue potrebbon dire i noſtri ac-
cuſatori. Perche il Predicatore ſi ſente volontariamente, e ſe
ci viene a noia, poſſiamo andarcene: che la ſua voce per gran-
de che ſia, nõ arriua alle piazze, nõ che alle noſtre caſe. Ma le
Campane non ſi poſſon fuggire, non vale naſconderſi per le
canone: abitar le cantine! o terrarſi in qual ſi voglia ſtanza, re-
mota; ritirisi vn doue vuole, le Campane arriuan per tutto,
e per tutto entrano. Ma queſto, perche eſſi nol dicono, ne lo
voglio dire, ancor io per non far ſouuenir loro anche queſta.
Gridano finalmente che il laſciar la corda, e ſonar con la pro-
pria mano, sbattendo con sì poco ordine il pleттro; (oltre
al dimoſtrar di ſtrapazzar la lingua del Predicatore) un con-
cludere, che il ſuo parlare, le ſue parole, ſieno ſenz' ordine, e
ſenza regola, e che la ſua uita ſia ſenza vmiltà; e ſenza eſem-
pio, che l'uno, e l'altro ſarebbe troppo graue affermare. Onde
da tutte queſte coſe uoi potete pienamente conoſcere, che ſe il
voſtro ſonare non ha determinato fine, eſſendo fatto fuor di
tempo, e ſenz' ordine, e s'e' non ritiene in ſe, ne rappreſen-
ta il conueneuol miſterio; non ſaranno da riprender coloro,
che lo dicono coſa fra tutte le vane uaniſſima.

Ma uaglia a dire il uero: s'e' non ci foſſe peggio, io ui ſcuſe-
rei; o almeno ui compatirei di queſto. Ma il ſentire che fra
tutte le coſe dannoſe, queſta u'è dannoſiſſima, m'ha fatto eſ-
ſer curioſo d'eſaminar cõ loro queſti dãni. E ho trouato che el-
la v'è dannoſa alla roba, dãnoſa alla ſanità, dannoſa all'anima.
Sentite: V'apporta danno alla roba. Non dico, perche i ſeco-
lari ſe ne ſdegnino, e perciò ritirino le limoſine, e i preſenti,
che di queſto, perche non ne auete biſogno; poco ui douete cu-
rare. ne meno dico che qualcuno per ciò ſi ritenga di met-
terui le figliuole: perche la nobiltà del cõuento: il buon nome
delle monache farà ſempre deſiderare a mol'taltre d'entrar-
ui. Ma di queſto io ſon ben d'accordo con loro, che uoi nel

salir su per quelle scale, vi stracciate, e consumate i panni, i veli, e ciò che auete: perdete tutto quel tempo, senz'attendere à niun fatto proprio, ò del Conuento: e poi rimanete col ceruello per vn pezzo tanto per aria; che non trouate modo di rimetterui a lauorare, e così ogni gran fornimento si riduce presto all'estremo, ogni gran cassa si vota; ogni copiosa sustanza si consuma, e distrugge.

Alla sanità può apportarui danno grandissimo, per quanto ne dice chi sà: Perche il non dormir la notte, il riceuer mattina, e sera sopra la testa vna mutazion d'aria si estrema; il sentir sul mezzo giorno l'ardor di quel sole, vi può cagionare scese, catarri, punte, distillazioni, febbri, vertigini, mentagrane, e mill'altri mali, abili a cagionare in breue tempo infirmità, ò mortali, ò incurabili; onde voi al Conuento disutili, increscceuoli alle compagne, e noiose a voi stesse abbiate a venire. Oltre che nel correre in su, e in giù: nel volersi torre vna uolta l'una l'altra il luogo; potete mettere un piede in fallo, e spezzarui vn braccio, vna gamba, o la testa, e poi aiutarsi a dire non pensaua.

Il danno poi ch'e' può cagionarui all'anima: anzi che attualmente vi cagiona, e apporta non ne parlo. Sapete uoi se fate in quel tempo orazione: sapete se andate in choro: sapete se attendete all'inferme; sapete in somma se fate alcuna delle cose che ui comanda la regola: anzi in luogo di visitare, e souuenir le vostre, se ue ne sono, ammalate; uoi stordite, e loro, e tutti gli altri vicini con sì barbara crudeltà, che spesse uolte riceuon da uoi più molestia, che dalla febbre. e questo non è danno all'anima uostra?

Quanti moribondi, quante partorienti, quanti vecchi decrepiti son tutto dì trauagliati, e tutta notte storditi da quel vostro tintintò rincrescceuole, e dispettoso? Non dirò di quelle diuote persone, che si dilettan di ritirarsi talora a contem-

plare, a meditare, e orare: perchè voi mi direſte che chi veramente è diuoto non piglia di niente faſtidio. Io riſponderei che non tutti ſon nel grado della perfezione. E qui appiccherē no vna lite aſſai lunga. Dirò bene che tanti letterati, de' quali la città è sì piena, ſon dal voſtro importuno ſtrepito sì ſpeſſo perturbati, e interrotti, che io ho veduto qualcuno quaſi battere il capo nel muro: e vinti alla fine dal tedio; biſogna che tralaſcino i loro ſtudi, e vadan tutto quel tempo vagando per la città, come ſe la propria caſa abbruciaſſe. Buon per me che non ſon letterato; che s'io mi trouaſsi a tal termine, ſentirei troppa pena: poi che ſolo nello ſcriuer la preſente, nella quale (come vedete) per non ci metter niente del mio, non ho auuto ad affaticar niente lo 'ngegno; cominciando a ſentir' il grande ſtrepito delle voſtre Campane; ho intinto più volte la penna nel poluerino; e talora ho verſato la poluere nel calamaio: perchè io reſtaua tanto ſtordito, ch'io non ritrouaua doue io mi foſsi. O penſate quelli che hanno a ſtudiare i caſi, che hanno a compor le prediche; che anno a far i conſulti. Io per me non vorrei eſſere di quelli per quanto ho cara la uita: per ch' io prouerei ogni dì mille morti.

Queſto, Madri mie care, all'anima v'è di danno non piccolo, e può ſpeſſo venir caſo, che uno douendoſi guadagnare le coſe neceſſarie con lo ſcriuere, voi collo 'mpedirlo gli leuiate quel guadagno, e così ſiate obbligate alla reſtituzione. Può eſſere che vn Dottore laſci di ſtudiare vn punto, che conſiderato bene; aurebbe ſaluata la vita al clientolo; o ricuperatagli la roba. Può accadere che vn medico ſcriua nella ricetta più, o meno ingredienti che non vi vanno: o vero ſcambi la doſa, e così dia la morte all'infermo. Può vn Teologo riſpondere ſenz' vna neceſſaria diſtinzione, e così (oh cōdizion lagrimabile) mandar' vno all'inferno. E come aureſte voi il modo di reſtituir tanta roba, che per conto voſtro può perderſi?

derst? e come ui darebbe l'animo di risuscitar un morto per colpa vostra? e come riuochereste alla grazia chi già nell'inferno auesse la grazia perduta? bisognerebbe che voi metteste tutto a conto dell'anima; meschine voi. Guardate di quanto danno vi può essere cagion questo errore: che fino auete corso pericolo d'impedire a me lo seruerui la presente; e così di priuarui della luce, alle tenebre vostre sì necessaria.

Da questo danno, che cagionate, da questa importunità rincresceuole nasce il terzo errore, ciò è lo scandolo. Graue è il danno della roba. Quel della sanità non è leggieri. Quel dell'anima, ancor che Veniale, è grauissimo. Ma lo scandolo in persone religiose è sommamente detestabile.

Non ui pare scandolo questo, oh sorelle, che Vergini spose di Cristo perdano per vna vanità tanto tempo? ch'elle non abbian riguardo alla professsion loro, stando le notti intere su pe' campanili? A far che? a impedire a parecchi migliaia di persone il dormire. Che credete che dica il popolo? Biasima non solo voi, ma tutti i religiosi con voi. Nè lasciano addietro i capi: l'attaccan fino a' Prelati: i quali perche non ui gastigan di tanto eccesso, da loro son tenuti, e chiamati la pietra dello scandolo. Oh poueri Prelati, che per non esser crudeli, son tenuti non buoni. Per non vsare il rigore, sono d'ingiustizia dannati. Oh poueri religiosi, che per vna leggier sensualità di forse dugento monache, son chiamati tutti oziosi, vani, ambiziosi, poco caritatiui, con altri più orreuoli titoli.

Oh se queste Monache, se questi preti, e frati (dice vno) auessero a guadagnarsi il pan con le braccia, forse forse che aurebbon'altro pensiero, che tutto dì scampanare. s'e' toccasse a me, risponde vno, trouerei ben'io modo di sentir manco campane. E che abbiam noi a fare di lor feste? (soggiugne allora vn altro) se noi facessimo tanto strepito nelle nostre case, crediam noi ch'e' sapesse lor buono? trouerrebbesi mai tant'acqua che

ci lauasse: sarebbeci confessoro che ti assoluesse? Ma e' veggono i bruscoli altrui, e non vogliono vedere le lor traui. Chi dice elle lo fanno per dispetto; perche elle vi stanno mal volentieri. Chi (quasi nouella Sfinge) interpreta lo'mproprio parlar delle campane: e tutto in vostro dispregio.
Chi scherza empiamente su quello. Io nō lo uo' dire questo perche il solo pensarui mi fa arrosire. Vedete ognun ciarla, ognun canta sul uostro suono. E queste cose dourreste considerarle: perche lo scandolo facilmente s'appicca ne' cuori de' popoli, e basi; e fà lor mormorare; il che senza peccato non è. Tanto più, che non distinguono da errori graui a leggieri. Tutto pare a lor graue mentre di religion si parla. Attalche mormorando; il lor peccato viene a esser tanto più graue, e voi non ui ricordate che il vostro Saluator grida. *Guai a colui per cui vengono scandoli, per esso sarebbe meglio, che gli fosse legato al collo vna macine, e profondato nel Mare.* Dopo la mormorazione, vien la bestemmia: perche le persone, dopo vna lunga pazienza, si adirano contro alle Campane, contro a' campanili, e contro a Dio stesso. Oh se voi sentiste le rabbie, i cancheri, le iandusse, i precipizzi, le saette, le maladizioni, che vi sono mille volte l'ora mandate. Ridete, e scherzate: è vero il cāpanile è alto. Ma vi riderete dell'occasione che date loro di bestemmiare? Bestemmiando di cuore Dio, i Santi, le persone, e cose sagre, non è peccato mortale? se voi non deste loro l'occasione, bestemmierebbono? Ricordateui che Dio gastigò più seueramente il serpente che fu cagion del peccato, che non fece la donna, e'l huomo che peccarono. E le leggi vmane tanto puniscon chi è cagion del danno, quanto chi il danno, inferisce.

San Gio: Grisost. esorta il suo popolo, che non faccia vna festa: perche gl'infedeli aurebbon potuto pigliar occasion di bestemmiare il nome di Dio. E voi non curate di dare sicura

cagione di bestemmiare Dio a' fedeli? Quanti credete che abbiano auuto voglia di sparar delle archibusate nel campanile? ora se vna volta qualcuno lo mandasse ad effetto, a che partito vi trouereste? lascia stare ch'e' potrebbe ammazzar vna, o due di uoi: e Dio sa in che stato all'ora vi trouaste. Nō metto in conto che que' tali sarebbono scommunicati. Non dirò che (come violatori della Chiesa) incorrerebbono in graui pene: e potrebbon restarne banditi, e mettersi per cio alla strada: e dopo auer fatti gran danni, o esser presi, e condotti alla forca, o esser' ammazzati, e andarsene a casa il Diauolo: e tutto per conto vostro! Ma io considero solo quel che si direbbe del vostro conuento: tutti direbbon la sua è la cagion delle Cāpane allora sarebbe la manco. Che gli huomini son sempre acconci a pensare al peggio. Al meno per molti anni chi volesse nominare il vostro conuento, lo direbbe quello delle archibusate: il che senza qualche maggior sospetto non si sentirebbe gia mai.

Che direte qui, che questi sieno spauracchi: timori di persone deboli, e pusillanime? io vi potrei dir qualcosa di uista. Ma se l'aueruí prouato, che il vostro sonare è vanissimo, perche voi nol dirizzate al suo vero fine, sonando voi per altro, che per congregare i fedeli, e perche voi guastate, o confondete il misterio, non sonando in quella forma che si dourebbe; se il dimostrarui quanto vi possa esser dannoso alla roba, alla sanità, e sino all'anima stessa, potendoui metter tanti obblighi di restituir quel che restituir non poteste; se l'essere state fatte chiare dello scandolo, che voi date; delle mormorazioni, che voi cagionate; del poco onore, che ne riceuon gli Ecclesiastici; delle bestemmie orrende, che per conto vostro si fanno; del pericolo, che correte, non v'ha s'in' ora persuase, che occorre ch'io perda piu tempo, e dica quanto io voglio; il medesimo conto ne sarà fatto da voi. ma se voi, com' io cre-

 do,

dolsi si resti risoluta di seguitare il mio buon consiglio; a che più tediarui?

Sù sù Madri, e Signore mie colendissime fate vna risolu-
zion generosa. qui non si tratta di leuarui cose necessarie, ne al
viuere, ne al bē viuere. qui non si ragiona d'aggiugnerui alcu-
na strettezza. Se auete gusto di sonare; potete sonar con mo-
destia, senz'andare in cāpanile. se vi piace andare in cāpanile,
potete andarui senza sonare: che goderete più quietamente
l'aria, e la vista. ma quando voi ci abbiate qualche sensualità,
non v'incresca, vi prego, lasciar sì piccola cosa per amor di
chi auete lasciato con tanta generosità tutto il resto. non vo-
gliate fate come la infelice Safira, e'l suo male accorto mari-
to; che per riserbarsi vna parte delle vendute sustanze; furon
dal Principe de gli Appostoli maladetti, e vccisi. che queste
son quelle piccole volpicciuole, che la Sposa nella Cantica
chiedeua le fusser prese. certi difettucci, che rouinan tutta la
vita spirituale.

Che dirò più? Vn giouane che pratica vn Monastero ono-
rato, non molto da voi lontano, domandato se quelle Madri
fanno cāpanò così lunghi: rispose di nò: perche essendo tutte
gentildonne, si vergognano d'esser viste dall'altre andare a
far quelle baie. ma sì bene due volte l'anno, o quando occor-
ra qualche gran festa, le sagrestane suonan modestamente vn
mezzo giorno auanti, e non più. Notate vi priego, e pondera-
te la misteriosa risposta; e vedrete che il sonar con tanto stre-
pito, e sì poco ordine, vi può, non solo fare apparire; fuor del
vero, poco ritirate, vane, e importune: ma mettere in com-
promesso il pregiatissimo, e glorioso nome di gentildonna.

IL FINE.

# A CERTI AMICI VENVTI PER LA BEFANA.

*VOI siete i ben venuti. E doue auete*
*Lasciata la Befana? Io non la veggio.*
*Ah cattiuacci: come ben m'auueggio*
*Quel che co' vostri canti pretendete.*
*Qualcosa da goder tra voi volete.*
*Ma io non ho roba, e danar non maneggio.*
*Orsu pigliate. Vi par poco? Peggio.*
*Vino, e porco cinghial preso alla rete,*
*Auea prouisto vn par di gallioni.*
*Ma gli scredenti se ne son fuggiti:*
*Stracciando la'mpannata cogli sproni.*
*E forse ch'e' non erano squisiti*
*Da far dell'acqua cotta. oh che gropponi.*
*Egli aurian due di voi pur ben seruiti.*
*Se qualcun gli ha sentiti,*
*O visti; e me gl'insegna: io gli prometto*
*Di darglien' vno stinco bello, e netto.*
*Con quell'osso del petto.*
*Che al naso con vn fil si fa la proua*
*Chi meglio il buco del compagno troua.*

Per

Per difetto de' caratteri mancano molte virgole, punti, accenti, interrogatiui, e apostrofi. come in particolare nella pagina 18. fino a 10. e talora delle lettere. come nella 23. mancan due è verbi. il che non è in tutte le copie: perche nel tirarsi, si son corrette quelle che nõ erano ancor tirate. ma doue non è corretto: perche vi si vede lo spazio; si puo suppor quel che vi va; però non si notan fra gli errori: che sarebbon troppi. Degnisi il lettore di correggere gl'infrascritti, se vi sono.

| *Pagina* | *Riga* | *Errore* | *Correzione* |
|---|---|---|---|
| 2 | 25 | s'aiutato | s'è aiutato |
| 4 | 13 | quella ffanno | quell'affanno |
| | 26 | dicc | dice |
| 6 | 8 | picne | piene, |
| | 30 | sa'bbracci | s'abbracci |
| 9 | 14 | fcabelli | sgabelli |
| 16 | 24 | Credet'a | Creder'a |
| 18 | 1 | ch'l mio | che'l mio |
| 19 | 5 | cifosse | ci fosse |
| 21 | 3 | perchè'll'ha | perch'ell'ha |
| | | rinuigliati | rinuiliati |
| | 12 | pruiisioni | prouuisioni |
| 22 | 11 | per galane | pe' galani |
| 23 | 15 | cera | c'era |
| 24 | 6 | paralleliche | paralleliche, |
| | 7 | che non solo | non solo |
| | 22 | Vaglion | Voglion |
| 29 | 7 | agnialtro | ognaltro |
| 31 | 16 | lettera per | lettera, per |
| 37 | 13 | pur apotenza | pura potenza |
| | 15 | le piante. sono | le piante sono: |
| 44 | 10 | Costui è | Costui è |
| 42 | 5 | Cosmogrofia | Cosmografia |
| | 42 | fra due acque | fra le due acque |
| | 26 | pectrinella | pettinella |
| 45 | 16 | s'aspettano | s'aspettauano |
| | vlt. | chc | che |
| 49 | 28 | dell'ombriaco | dello'mbriaco |

Pagi-

| *Pagina* | *Riga* | *Errore* | *Correzione* |
|---|---|---|---|
| [illegible] | [illegible] | ſcritra | ſcrittura |
| 52 | [illegible] | fior. | fiori. |
| 53 | 34 | vnuccellatura | vn'uccellatoia |
| 55 | 4 | vnità; dell | vnità dell' |
|  | pen. | vcceltare | vccellare. |
| 57 | 19 | cōmmendar | commendare |
| 58 | 23 | terrezzani | terrazzani |
| 60 | 6 | Cappellano che, | Cappellano, che |
| 61 | 30 | tuono, di | tuono di |
|  |  | verſo quale | verſo, quale |
| 62 | 18 | ſenz'orline | ſenz'ordine |
|  | pen. | mol'taltre | molt'altre |
| 64 | 15 | tal'hora | talora. |
| 64 | 26 | proucrrei | prouerei |



Li-

*Stampisi le sopradette Cicalate, e Declamazione delle Campane, se così piace al Molto Reu. P. Inquisitore Gen. di Pisa.*

Paolo Tronci Vic. Gen.

Videat per illustris, & excellentiss. Dominus Lælius Mancinus si quid contineat contra Regulas Indicis. dat. ex Edibus S. Inquisitionis Die 14. Maij 1635.

*F. Ioan Franc. Zuccarellus Canc. S. Off. Mand.*

*Vidi, neque aliquid offendi, quod sacri Indicis regulas aduersari videatur Obsequentiss.*

Lælius Mancinus

Stante prædicta attestatione Domini Lælij Mancini S. Off. Consultoris. Imprimatur.

*F. Ioan Franciscus Zuccarellus Canc. S. Off.*

*Stampisi.*

Girolamo da Sommaia Priore della Chiesa Conuentuale.